

CONSIDERAZIONI SULLA DIALETTICA SOCIALE DELL'«OPULENZA»

di FRANCO RODANO

È davanti agli occhi di tutti il fatto che nel nostro paese si è aperta oramai da oltre un anno, e viene sempre più accentuandosi e inasprendosi, una gravissima crisi *sociale*, del resto concomitante e non priva di analogie di fondo con quanto si è verificato e si verifica in molti altri paesi dell'Occidente.

Considerata genericamente e rimanendo sul piano della mera fenomenicità (ma come appunto viene colta e registrata, nonché dalla pubblicistica corrente e dal personale politico medio, dagli stessi *leaders* più avveduti e responsabili dei maggiori partiti), tale crisi *appare* sostanzarsi di due momenti del tutto diversi fra loro; o meglio di due momenti che, sia sotto il profilo del livello a cui si esplicano, sia sotto quello delle loro origini e motivazioni rispettive, finiscono per risultare affatto separati, cioè non passibili di formare oggetto di un discorso che li comprenda ambedue, dandone una soddisfacente interpretazione congiunta. Il che, sia detto per inciso, dovrebbe già costituire un chiaro avvertimento dell'inadeguatezza di un simile modo di vedere la crisi stessa.

Da un lato, precisamente, ci si trova a dover prendere atto del manifestarsi di una serie di nuovi e più acuti contrasti fra i più diversi gruppi, strati, forze e classi della società civile: contrasti che, mentre sono giustamente avvertiti come *immediatamente incompensabili*, poiché infatti non possono essere risolti con una congrua soddisfazione *reale* (anche se, necessariamente, ancora parziale e sempre relativa) delle parti in causa, vengono poi subiti come *assolutamente insuperabili*, proprio perché non si sa andare oltre la loro semplice rilevazione fenomenologica. Essi quindi *risultano* tali da minacciare — anzi da esser già prossimi a determinare irrimediabilmente — la disgregazione del tessuto medesimo della vita associata.

Dall'altro lato, si è parimenti costretti a riscontrare — e come cosa non solo evidente, ma ormai macroscopica — il costante diffondersi nel paese di uno stato di insoddisfazione nei confronti della

complessiva situazione in atto, o meglio l'espandersi di un'insofferenza di fondo che investe il « sistema » medesimo, e che difatti sbocca nel rifiuto delle stesse forme e strutture essenziali dell'assetto sociale vigente. Ora, è ben vero che almeno taluni *leaders* politici di rilievo si sono dimostrati aperti e dichiarati disponibili a una « comprensione » di questo moto di insofferenza e di rifiuto, cercando di riconoscere in esso una dimensione valida, consistente nella « realtà nuova » di cui comunque lo ravvisano portatore; ma trattasi di uno sforzo che, per quanto generoso, non sembra capace di andare oltre siffatti termini troppo vaghi e, perciò, di scarso mordente.

Riteniamo che il motivo dell'inconsistenza di tale sforzo sia da ravvisare nel fatto che questo secondo aspetto della crisi sociale attraversata dal paese — quello, appunto, per cui si giunge a mettere in discussione il « sistema » — viene inteso e considerato come a se stante, fuori da ogni rapporto genetico (e persino di correlazione) con il primo aspetto. È chiaro infatti che esso può allora essere visto e giudicato (anche dal personale politico più attento) solo nel quadro di una ricezione pressoché passiva delle sue forme spontanee, in cui rimane purtroppo racchiuso e neutralizzato quel tanto di validità che lo innerva: è chiaro insomma che — ragionando come sopra si è detto — nel fenomeno in questione si può ravvisare semplicemente una subitanea e irrazionale insorgenza; e questa, come tale, può esser avvertita e descritta soltanto in base alla mera rilevazione del suo immediato carattere di « globalità », ossia del suo diretto contenuto di indiscriminata contestazione del « dato » e del suo conseguente manifestarsi in puri termini eversivi. Non per nulla viene accettata senza riserve, come paradigma del fenomeno stesso, quella che ne è la punta estrema, e cioè la protesta tumultuosa — anche se già in qualche modo organizzata — espressa dai giovani (studenti e anche operai) in un quadro ideologico esclusivamente libertario, da cui non scaturisce altra prospettiva che quella, anarchica e ingenua, della « partecipazione diretta » a un non meglio specificato (e non a caso multiforme) potere.

Indubbiamente, fino a quando si subirà una tale visione del secondo momento della presente crisi sociale, l'ondata di insofferenza e di rifiuto, dilagante nel nostro paese, rimarrà ciò che è stata sinora, e precisamente un fenomeno non solo grave, ma refrattario a ogni mediazione; in definitiva non diverso dall'esplosione violenta (quanto politicamente sterile) del maggio francese, se non per il suo andamento che è invece graduale e « strisciante ». Quell'ondata continuerà insomma a risultare impermeabile a ogni sforzo di intervento politico: persino a ogni volontà che si prefigga di utilizzarla

razionalmente in ordine a reali obiettivi di trascendimento rivoluzionario del «dato» storico; e ciò dal momento che tutti gli eventuali tentativi, svolti a tal fine, resteranno non solo insufficienti, ma contraddittorii, proprio perchè impossibili con il presupposto da cui muovono, cioè appunto con il modo in cui la «contestazione» viene recepita e definita.

Concludendo, sebbene per principio si dia sempre, in ogni momento storico, una prospettiva effettivamente superatrice della situazione in atto, e sebbene debba quindi presupporci l'obiettivo conseguibilità di una soluzione reale dei problemi odierni, tuttavia allo stato delle cose — e sino a che l'attuale crisi venga colta e registrata, dall'insieme del personale politico, nei termini richiamati poc'anzi — risulta invece bloccata, per soggettiva insufficienza, ogni possibilità di fuoruscita *pienamente* positiva dal quadro delle presenti contraddizioni. Queste perciò — ove almeno sul terreno della politica, nella teoria e nella prassi, non si determini un vero e proprio *salto di qualità* — sono destinate ad aggravarsi ulteriormente, secondo un processo che può anche raggiungere, a una certa scadenza, un suo traguardo eversivo e involutivo.

Ora, il predetto salto di qualità può certo verificarsi; ma a condizione innanzitutto che, al di là della descrittiva corrente della crisi sociale attraversata dal paese, si sappia approfondire l'esame di quest'ultima in ambedue i suoi aspetti sopra definiti, sino a cogliere l'effettivo e comune significato di essi.

La necessità di un simile approfondimento non ha invero bisogno, dopo quanto si è osservato, di essere dimostrata con troppe parole. E in realtà — come avremo modo di riconoscere proseguendo il nostro discorso —, approfondire l'analisi della presente crisi sociale non può non condurre a rendersi conto che essa, già nel suo primo aspetto (proprio perchè costituito da una serie di contrasti, *non mediabili di per sè*, fra diversi interessi classisti o fra contrapposte ambizioni corporative), determina una situazione obiettivamente rivoluzionaria, tale cioè che solo adoperando criteri e strumenti rivoluzionari può venire sanata.

La crisi che oggi investe il paese pretende insomma, per la sua soluzione positiva e completa, un deciso intervento *dall'esterno*, ossia un intervento esercitato da un punto di vista diverso, o meglio da una dimensione distinta, rispetto al terreno della spontanea dinamica sociale: in altre parole, necessita di una meditata, organica operazione propriamente e vigorosamente *politica*, tesa a discriminare, giudicare e scegliere tra le parti in lotta, secondo un criterio e un

obiettivo che siano di portata universale, e che dunque in ogni caso trascendano l'immediatezza delle opposte rivendicazioni. Più precisamente, essa richiede che, in sede politica, si abbia la capacità di valutar quale sia, tra le forze sociali in gioco, quella portatrice della piattaforma materiale su cui possa essere fondato un diverso, superiore ordinamento della vita associata; e postula conseguentemente che, a questo scopo, si sia in grado di promuovere, con i mezzi dell'azione politica, l'affermazione della predetta forza come *socialmente* egemonica, subordinando così ogni altro interesse alle sue esigenze specifiche, certo liberate dal loro particolarismo, poiché solo in tal modo se ne può realizzare la potenziale funzione di rinnovamento e di sviluppo per tutti. Del resto, in ciò è sempre consistito, come la storia insegna, il nocciolo di ogni operazione rivoluzionaria.

Non vediamo tuttavia come allo stato attuale possa sussistere la capacità, nonché di compiere, persino di configurare una operazione del genere, quando l'obiettivo implicazione rivoluzionaria della presente crisi italiana non viene colta dal personale politico — o non viene da esso compresa e definita in termini sufficienti — nemmeno in quel secondo aspetto della crisi stessa, in cui tale implicazione è di gran lunga più diretta e appariscente. Parliamo — è chiaro — della dilagante ondata di « protesta », che, come si è accennato, rimane tuttora assunta dai partiti e dai loro dirigenti nelle sue immediate forme libertarie, e quindi al suo semplice livello di caotica genericità eversiva, di indistinta tensione « globale », quantunque (e cercheremo di dimostrarlo) rechi materialmente in sé, pur contraddittoriamente racchiuse entro quelle forme, grandi forze sociali che sono suscettibili di utilizzazione feconda nel quadro di un'azione politica effettivamente rivoluzionaria, poiché sono appunto necessarie al trascendimento del vigente assetto della vita associata.

Ci sembra allora che queste considerazioni vengano a eliminare ogni dubbio in merito alla già sottolineata necessità di un'analisi più approfondita della presente crisi italiana, che precisamente conduca a esplicitarne e a definirne l'obiettivo contenuto rivoluzionario. È certo insomma che, in mancanza di un simile approfondimento, le forze politiche italiane non potranno uscire dall'*impasse* in cui, con ogni evidenza, sono venute a trovarsi: ché, per quanto le migliori fra esse possano riuscire a esprimere soluzioni politiche, e persino di governo, le quali, contenendo e controllando le diverse spinte eversive, lascino ancora aperta la strada verso positivi — ma non precisati né, allo stato delle cose, precisabili — sviluppi futuri, tuttavia, perdurando la suddetta carenza, tali medesime forze non potranno che continuare complessivamente a muoversi, in linea di

fondo, come nella nebbia: e ciò proprio perché sono prive di una prospettiva chiara, e suscettibile di definizione razionale, in ordine ad ambedue i momenti della crisi in atto.

A che cosa si riduce infatti l'attuale azione politica, in relazione all'uno e all'altro aspetto della crisi? Per quel che riguarda i crescenti contrasti, *immediatamente* incomponibili, fra gli interessi dei gruppi o delle classi, ci si limita in sostanza a cercar di contenerli e di attutirli nelle loro asprezze più pericolose per gli equilibri e per la consistenza medesima del vigente assetto della vita associata. Ma trattasi allora di un'azione che, rimanendo al di qua di ogni giudizio di rilevanza o di valore sulle diverse formazioni sociali in gioco, e quindi al di qua di ogni scelta fra di esse nel quadro di una prospettiva di trascendimento della situazione data, si risolve in un continuo correre ai ripari, in un succedersi di compromessi spiccioli ora con questa ora con quella categoria, e insomma in una serie di cedimenti su tutta la linea, per di più infruttuosi perché destinati solo a creare nuovi malcontenti e ulteriori rivendicazioni¹. Ora, una simile prassi — va aggiunto e sottolineato — può avere, quanto meno a lungo periodo, un solo sbocco *logico*: l'apertura cioè di una fase (o se si vuole di una parentesi) in cui, per ben prevedibile contraccolpo, la condotta politica divenga seccamente ma coerentemente conservatrice.

Per quanto concerne poi la generale ondata di « tensione contestativa del sistema », l'intervento delle forze politiche si riduce oggi al disperato tentativo di trovare con essa dei motivi di incontro e di collegamento, così da lanciare in qualche modo un ponte sulla minacciosa divaricazione che tali forze sentono allargarsi di giorno in giorno fra se medesime e la società civile². Ma in concreto si

¹ Queste osservazioni, in via immediata e letterale, si attagliano all'azione svolta dai partiti al governo. Ma a veder bene, la linea seguita dai partiti d'opposizione si colloca ancora, sostanzialmente, nello stesso quadro: infatti la *surenchère* esercitata da questi ultimi — ma sempre in modo calcolato e dentro certi limiti — nei confronti delle repliche governative a ciascuna delle rivendicazioni settoriali poste man mano sul tappeto, ha in definitiva come obiettivo fondamentale quello di mantenere indiscriminatamente il contatto con tutte le forze sociali in gioco e, fin dove possibile, il controllo su di esse. La linea dell'opposizione, insomma, fa oggi da contrappunto a quella di governo, nella preoccupazione (responsabile e giusta, in mancanza di una prospettiva di reale trascendimento) che i contrasti sociali in atto non esplodano eversivamente.

² E qui ci riferiamo direttamente tanto ad alcuni dei partiti al governo (e soprattutto a determinate loro correnti) quanto a quelli d'opposizione; anzi specialmente ai secondi, considerata la loro sensibilità particolare, e ben comprensibile, all'esigenza di non smarrire il « collegamento con le masse ».

resta lontani da un'adeguata interpretazione e utilizzazione dell'ondata contestativa in termini di analisi sociale e di iniziativa politica, cosicché la « protesta » non può non continuare a manifestarsi, con minore o maggiore acutezza, nelle sue immediate forme eversive. E di ciò continua evidentemente ad alimentarsi — traendone ulteriori, pesanti giustificazioni e sempre più preparando così la propria esplosione — quel contraccolpo conservatore di cui si è sottolineato poc'anzi la necessità logica.

Per cercar di contribuire all'approfondimento — politicamente indispensabile — dell'analisi intorno alla crisi sociale apertasi nel paese, la via più idonea è certo quella di individuare concretamente la genesi della crisi medesima nel suo complesso. Ma a tal fine occorre in primo luogo richiamare i tratti essenziali di quell'assetto della vita associata che, in Italia, si è stabilito e sufficientemente affermato in quest'ultimo quindicennio, e dal quale appunto l'odierna crisi sociale viene sprigionandosi.

Da un punto di vista generale, gli ultimi quindici anni sono stati caratterizzati da una decisiva svolta storica: dal fatto, cioè, che anche il nostro paese è stato ormai investito — in ampia misura e comunque in modo irreversibile — dal processo di passaggio del sistema capitalistico dalle forme tipiche del suo assetto propriamente *borghese* a quelle che ineriscono al suo assetto *opulento*. Condizione determinante di tale passaggio, in Italia come altrove, è stato il salto di qualità (in una con il massiccio allargamento quantitativo a esso conseguente) intervenuto nella domanda per consumi improduttivi, ossia in quel tipo di domanda che, come era già stato messo in luce da Malthus nella sua illustre polemica con Ricardo³, risulta in ogni caso essenziale al sistema capitalistico, poiché contraddistinto, in quanto tale, dal regime di mercato. E in realtà, solo una simile domanda può fornire l'adeguata garanzia del concreto esplicarsi del processo accumulativo, anche se, *in assoluto*, gli pone evidentemente un limite, poiché appunto, nell'atto medesimo in cui lo sorregge, ne viene a ridurre le *possibili* dimensioni.

La storia, in effetti, ha ormai dimostrato come una simile funzione venga esercitata dalla domanda per consumi improduttivi indipendentemente dalla base sociale che essa aveva all'epoca di Malthus, nonché per tutto il periodo classico del capitalismo, carat-

³ Un estratto di tale polemica è stato pubblicato nei « documenti » annessi al n. 1 di questa Rivista (pag. 155 e ss.).

terizzato da una netta direzione borghese: ch  quella medesima domanda adempie presentemente — e meglio — a un ruolo analogo, dopo aver assunto una piattaforma sociale nuova e ben pi  ampia⁴. Si   invero assistito, di recente, all'esplosione pieno del vistoso fenomeno di una domanda per consumi improduttivi, che (nel mantenimento del carattere individualistico, asociale, o meglio pre-sociale, necessariamente proprio di questa figura del consumo) ha rotto in maniera irreversibile tutti gli argini che in precedenza la circoscrivevano — o con cui comunque si   tentato ancora di attribuirle in linea preferenziale — ad alcune categorie privilegiate. Essa ha raggiunto cos  proporzioni « di massa »; e di preciso, mentre il grosso del consumo improduttivo era dato un tempo dalle vecchie « caste oziose » di natura signorile, o in ogni caso da categorie di origine preborghese, attualmente invece tale forma di consumo si   spostata, per cos  dire, *all'interno* del sistema capitalistico: nel senso appunto che trae ormai alimento da tutte le forze sociali in esso inserite o a esso in qualche modo collegate. Tanto   vero che al consumo improduttivo partecipa oggi, in misura notevole⁵, la stessa classe operaia, ossia la classe pi  direttamente omogenea — sebbene in un quadro dialettico — allo sviluppo del sistema capitalistico: anzi,   soprattutto questo il fatto da porre in rilievo, poich  in una simile partecipazione stanno il contrassegno qualitativamente decisivo e la storica spinta determinatrice dell'assetto opulento di tale sistema.

Nel passare allora a un esame analitico dell'attuale societ  italiana, considerata cio  nelle sue singole componenti e nei suoi vari aspetti, l'accento va posto in primo luogo sull'affermazione sempre pi  sensibile⁶ degli interessi immediati della classe operaia, sia pure ovviamente in rapporto al tipo e al grado di sviluppo economico da cui   contraddistinta la situazione del nostro paese. Va anche aggiunto che, come   ben naturale, una simile affermazione

⁴ L'argomento della funzione rivestita dal consumo improduttivo nel sistema capitalistico, delle sue motivazioni e dei suoi modi,   stato toccato in vari saggi di questo periodico. Citiamo i seguenti: « La posizione del consumo nella teoria economica » (n. 1 - leggasi a pag. 18 e ss.); « Sul pensiero di Marx » (n. 15-16 - pag. 409 e ss.); « Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco » (n. 24-25 - pag. 626 e ss.).

⁵ Anche se sempre contenuta entro limiti che mantengono tale classe in una posizione di secca inferiorit  rispetto ad altre numerose categorie sociali; sicch , mentre la prima deve ancora riscontrare al proprio interno vere e proprie sacche di miseria, le altre sono beneficiarie dell'« opulenza » in modo cos  dispiegato da essere perfino vicine, in buona parte, al possibile approdo del « tempo libero ».

⁶ Pur tenuto conto della sua non uniforme distribuzione fra le varie regioni del paese e i diversi settori produttivi.

ha avuto e ha il suo strumento principe nei sindacati, le grandi formazioni che appunto esprimono in modo organizzato e consapevole i suddetti interessi, e che non a caso sono dunque pervenute, nel periodo in questione, a un massimo di consistenza e di vigore⁷.

Il significato storico di un evento siffatto può essere compreso appieno solo se si tiene presente come esso abbia dietro di sé oltre ottant'anni di lotte combattute dalla classe operaia italiana — in oggettivo collegamento con quella degli altri paesi capitalistici — onde ottenere una redistribuzione del reddito, per cui le fosse consentito di uscire da quella riduzione del proprio consumo al « livello di sussistenza », che è il suo originario « appannaggio », e che è stata sempre tendenzialmente perseguita nella logica dell'assetto borghese. È noto, in effetti, che tutta la fase del processo accumulativo capitalistico svoltasi sotto la piena direzione della borghesia, e definitivamente conclusasi da pochi lustri o decenni, ha poggiato sul *principio del consumo produttivo* della classe operaia e di essa soltanto: un consumo realizzato, necessariamente, commisurando il salario al minimo indispensabile per garantire « la sopravvivenza e la riproduzione » di tale classe, e sia pure, ovviamente, in relazione alle generali condizioni storiche date. In altre parole, l'assetto borghese ha sempre teso a fondarsi su un pesante sfruttamento della classe operaia⁸, poiché ha cercato appunto

⁷ Bisogna inoltre osservare che, essendo mancata ogni sufficiente discriminazione in sede politica fra le rivendicazioni della classe operaia e quelle degli altri gruppi sociali (come sarebbe stato necessario, secondo quanto sottolineato in precedenza, al fine di determinare delle scelte in vista di un effettivo processo di rinnovamento), l'affermazione degli immediati interessi operai ha per così dire tirato con sé quella delle analoghe esigenze nutrite dalla restante pleiade di categorie prestatrici di « lavoro dipendente » in genere. In tal modo, il fenomeno del consumo improduttivo legato a prestazioni subalterne ha assunto proporzioni massicce.

⁸ In vari saggi pubblicati su questo periodico (vedasi specialmente: « Sfruttamento, alienazione e capitalismo » - n. 7-8) è stata sottolineata la necessità di distinguere il sistema capitalistico « puro », cioè assunto scientificamente e definito nel suo rigore logico, dagli assetti sociali storicamente prodottisi sul fondamento capitalistico, e che da tale rigore si allontanano in notevole misura. Questa distinzione ha consentito (come, fra l'altro, nel saggio citato) di non perdere di vista la concreta condizione di sfruttamento in cui versa la classe operaia nell'assetto — ad esempio — capitalistico-borghese, pur riconoscendo che il sistema capitalistico *in quanto tale* comporta l'alienazione del lavoro, ma non anche, come sostiene Marx, il suo sfruttamento. Infatti la compiutezza rigorosa di questo sistema pretende la riduzione di tutti, senza eccezioni e perciò senza sfruttamento, alla norma del lavoro efficiente (pur se alienato) e del consumo produttivo (naturalmente nelle forme implicate dall'acritica accettazione dell'alienazione del lavoro); nell'assetto borghese invece — come accennato nel testo — quella norma finisce per gravare sulla sola classe operaia, cosicché viene a riprodursi,

di escluderla da ogni margine o aliquota di quel consumo improduttivo cui in concreto è rimasto legato sin dal suo inizio, per un'antica e insuperata distorsione storica⁹, lo sviluppo umano e civile, o meglio quel tanto di tale sviluppo che ha potuto aver luogo sotto il segno di un simile legame.

Ma allora, è proprio nel successo ormai irreversibilmente conseguito dalla classe operaia nella sua lotta per superare il « livello di sussistenza », e cioè per usufruire di una consistente partecipazione al consumo improduttivo¹⁰ (sconfiggendo così ogni seria pretesa egemonica della borghesia), che va individuato il fattore di rottura dell'assetto propriamente borghese, il discrimine fra tale assetto e

anche se in una diversa situazione complessiva, un rapporto di sfruttamento non dissimile, al fondo, da quello proprio del sistema signorile, dato dal fatto che il consumo improduttivo (e, al limite, il non-lavoro) di alcuni non può basarsi se non sul plus-lavoro di altri. Va tuttavia ricordato — con richiamo ai saggi citati nella nota n. 4 — come poi, a veder bene, sia imperfetta, nel senso che è immediatamente contraddittoria, la stessa logica del sistema capitalistico « puro », dal momento che tale sistema, pur tendendo di per sé a generalizzare la produttività del consumo, non può d'altra parte, stante il regime di mercato, fare a meno di una certa dose di consumo improduttivo per sorreggere il processo dell'accumulazione, e dato che insomma non può realizzare il proprio fine (l'incremento del capitale) se non ricorrendo a un fattore che costituisce la negazione, *sia pure parziale*, di questo fine medesimo. Perciò il fatto che, negli assetti sociali concretamente sorti sul fondamento del capitalismo, venga a mancare il rigore inerente al sistema capitalistico « puro », non è da attribuire soltanto all'« attrito » della storia, ma deve essere essenzialmente riportato alla circostanza per cui un simile rigore risulta irraggiungibile anche in linea di principio. E in realtà la contraddizione di cui sopra è destinata a rimanere insanabile fino a quando l'universalizzazione del lavoro e di un'*umana* produttività del consumo — che indubbiamente costituisce, in sé, una condizione essenziale per un retto sviluppo storico — non verrà conseguita nell'unico modo possibile, ossia cessando dall'aver quale meta unica e suprema quella del semplice accrescimento del capitale come fine a se stesso. In altre parole, la contraddizione permarrà sino a quando il capitale e la sua accumulazione non diverranno a loro volta (ma già nel concreto superamento, allora, del sistema capitalistico) strumenti necessari per realizzare via via, secondo il maturarsi del generale processo storico, degli obiettivi *umani*. A questo proposito rimandiamo al saggio, già citato, « Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco ».

⁹ Distorsione che — come illustrato da questo periodico in molteplici occasioni — ha la sua radice in una concezione antropologica per cui il lavoro (insieme con ogni norma economica, fra cui appunto quella della produttività del consumo) resta ordinato solo alla « animalità » dell'uomo, e perciò rimane alieno alla vera essenza e alle peculiari prospettive dell'uomo stesso, rispetto alle quali viene anzi a costituire un « impedimento ».

¹⁰ Anche se tale partecipazione, come sottolineato alla nota n. 5, rimane contenuta entro misure inferiori a quelle del consumo improduttivo di cui fruiscono altre categorie, cosicché essa non è tale da sottrarre la classe operaia, nel quadro dell'« opulenza », allo sfruttamento, diretto o indiretto, da parte di altri gruppi sociali.

quello opulento del sistema capitalistico. Ecco per quale motivo negli equilibri della presente società italiana — largamente entrata, appunto, in questo secondo assetto — l'intervenuta affermazione degli interessi economici della classe operaia riveste un'importanza storica di gran lunga preponderante. Essa ha invero determinato una svolta; e in virtù di questa, naturalmente, si è aperta la possibilità, per i sindacati, di esercitare un'iniziativa di sempre maggiore incisività e decisività sul terreno della dinamica sociale.

Proseguendo nell'esame dei vari aspetti della presente società italiana, va rilevata in secondo luogo la secca diminuzione del peso sociale goduto dalle categorie imprenditoriali poggianti su forme proprietarie di tipo *effettivamente* borghese: cioè sulla proprietà — intitolata all'individuo o alla famiglia — di capitale investito e gestito in modi ancora sostanzialmente concorrenziali e insomma in un quadro di diretta e subalterna dipendenza dall'andamento del mercato; ponendosi quest'ultimo, appunto, come realtà esterna e autonoma rispetto al singolo operatore, perché da lui non controllabile, a lui « data », e anzi dominante la sua attività. Precisamente ci riferiamo, innanzitutto, se non proprio alla figura troppo classica e ottocentesca del « capitano d'industria », allo strato sociale — una volta decisivo, fino ad assumere rilevanza di classe — degli industriali « liberi imprenditori »; e naturalmente, poi, anche ad altre categorie sociali assimilabili a questa prima, ma tipiche delle campagne: ossia ai proprietari « coltivatori », piccoli o grandi, « diretti » o meno, i quali infatti — e lo dimostra oltretutto il loro tenace rinchiudersi nel più acritico individualismo — sono essi pure, sebbene in modi che risentono ancora di una struttura preborghese, degli operatori dipendenti dal mercato.

Il venir meno dell'importanza sociale delle predette categorie è del resto chiaramente confermato dalla netta diminuzione d'influenza e di forza contrattuale, subita dai rispettivi organismi di unificazione e di rappresentanza. Che il fenomeno abbia colpito dapprima la « Confida », e la stessa « Coldiretti », si può anche spiegare considerando semplicemente la cronica inferiorità del settore agricolo rispetto a quello industriale, nonché (e le due cose non sono prive, come è ben noto, di un preciso legame) i residui preborghesi che continuano a condizionare l'attività produttiva nelle campagne. Ma il fatto è che persino la « Confindustria », se certo non si può dire che sia già andata incontro a una sorte analoga, vede comunque oggi declinare il suo prestigio, e sta attraversando una crisi, della quale in effetti il recente congresso di tale Confedera-

zione — con le recriminazioni e le lacerazioni ivi determinatesi — ha segnato la presa di coscienza.

Questo secondo momento dell'odierna situazione sociale trova evidentemente la sua giustificazione di fondo in quanto si è già detto poc'anzi circa la partecipazione al consumo improduttivo conseguita dalla classe operaia e circa la poderosa spinta sindacale attraverso cui tale traguardo è stato raggiunto, ormai in misura consistente e in maniera irreversibile. Se infatti è stata questa la svolta che ha determinato la rottura dell'assetto borghese, essa, come è ovvio, non può non avere avviato al tramonto le forze sociali che egemonizzavano tale assetto, e quelle che comunque erano legate a quest'ultimo da aspetti di omogeneità: cioè, appunto, tutte le categorie fondate sulle forme proprietarie di cui stiamo parlando. E in realtà simili forme, proprio perché tipiche del periodo borghese del capitalismo, o in esso variamente inquadrate, comportano, come condizione necessaria del loro sviluppo e della loro stessa conservazione, la riduzione tendenziale della classe operaia e dei salariati delle campagne al « livello di sussistenza »: ossia precisamente quella condizione che ormai, con l'ingresso nella fase opulenta, è venuta definitivamente a mancare.

Per gli stessi motivi si registra invece — e passiamo così al terzo punto della nostra analisi — un incremento del peso sociale di quelle forme proprietarie che (in virtù delle ben più ampie dimensioni del capitale di cui consentono di disporre, della tecnologia conseguentemente più progredita, e quindi della capacità di controllare il mercato garantendosi forti e stabili profitti) sono meglio in grado di reggere alla crescente spinta sindacale, e insomma di far fronte a un certo aumento dei salari, adeguandovisi e anzi in qualche modo implicandolo: un aumento, si badi bene, anche sensibile, e che garantisca comunque il consumo improduttivo della classe operaia. Sono infatti tali forme che costituiscono la « struttura portante » della produzione capitalistica nel quadro dell'assetto opulento.

Ci riferiamo di preciso, da una parte, alle forme di proprietà, ancora a carattere privato, dei cosiddetti « grandi gruppi »; dall'altra parte poi (e soprattutto, perché i requisiti accennati poco sopra vi si riscontrano in misura maggiore, cioè a un più alto livello di efficienza e di potere economico) a quelle che forniscono la piattaforma di base per il concreto intervento della « mano pubblica » nel processo produttivo.

Come quarta caratteristica della presente situazione sociale italiana, dobbiamo però annoverare la permanenza massiccia, e anzi l'incremento, dei modi di produzione anacronistici, antieconomici e inefficienti, che dominano pressoché per intero la vastissima gamma di attività esercitate dai cosiddetti ceti medi e rientranti sotto le designazioni generiche di lavoro « indipendente », nonché di lavoro dipendente ma « intellettuale » in senso lato, svolto in gran parte, quest'ultimo, nell'ambito di corpi o caste. Parliamo, nel primo caso, delle « libere professioni » (avvocati, medici, commercialisti, architetti, e via di seguito); nel secondo caso, dei molteplici corpi sociali tradizionalmente affermatasi e costituitisi in vere e proprie caste nel periodo preborghese e già infatti tipici di esso: tra cui, principalmente, la magistratura, la burocrazia in ogni sua specie e sottospecie, la gerarchia militare¹¹, il mondo accademico nonché il personale insegnante nel suo insieme¹².

Le figure e gli strati sociali formatisi sulla base di tutte queste attività hanno sempre goduto, quale più quale meno, di una situazione di privilegio e di rendita, dal momento che al loro prestigio e alla loro partecipazione alla ricchezza ha fatto riscontro — in misura, si direbbe, inversamente proporzionale — la scarsa o nulla conformità delle loro prestazioni a norme di intensità lavorativa, di efficienza e di rigore economico. Ma oggi, nel quadro del processo opulento, quelle figure e quegli strati, oltre a conoscere un ulteriore, imponente sviluppo quantitativo, vedono gonfiarsi ancor di più la loro antica posizione privilegiata, poiché viene accrescendosi

¹¹ Si potrebbe aggiungere la gerarchia ecclesiastica, sotto il profilo dei suoi modi organizzativi e di funzionamento, e malgrado le modifiche apportate ad alcuni suoi organi dal Concilio. Non a caso va manifestandosi una crescente tendenza a « contestare » la presente strutturazione di tale gerarchia, e non a caso se ne sollecita da più parti una radicale riforma. Comunque, per quanto riguarda l'Italia, basti pensare che già a termini di Concordato le diocesi dovrebbero essere assai ridotte di numero, fino a coincidere con le provincie, mentre anche dopo venticinque anni di democrazia (ma quindici di « opulenza ») si è ancora rimasti ben lungi dall'applicazione di tale criterio.

¹² Non bisogna poi dimenticare gli innumerevoli gestori di « servizi ». A rigore, avremmo dovuto menzionarli poco sopra, nel parlare degli imprenditori dipendenti dal mercato: anch'essi rientrano infatti, in linea di principio, sotto tale figura, quali operatori (di solito piccoli o medi) del cosiddetto settore terziario. Ma preferiamo accennarvi a questo punto, in considerazione del loro moltiplicarsi nel quadro dell'« opulenza », e del loro accentuato scadimento, in tale quadro, verso le forme più irrazionali, dispersive e parassitarie. Si pensi in particolare alla fungaia di rivenditori all'ingrosso e al minuto, che in sostanza riproducono — *mutatis mutandis* — quella « genia dei mercatanti » contro cui già si scagliava Aristotele, definendola come un vero e proprio bubbone economico e sociale, nonché come un fenomeno intollerabile sul piano stesso della moralità.

la quota di consumo improduttivo da loro fruita, relativamente alle altre classi e categorie. Di un tale fenomeno possono addursi le seguenti giustificazioni.

Innanzitutto, e in linea di fondo, va osservato che a impedire un'adeguata razionalizzazione delle varie attività svolte nei predetti settori, e a mantenerle quindi nel loro carattere sostanzialmente signorile¹³ o comunque precapitalistico (incrementando anzi le posizioni di rendita cui danno luogo), è la logica medesima del processo dell'« opulenza ». È chiaro infatti che razionalizzare quelle attività, trasformandole in aspetti economicamente e tecnicamente validi dell'organizzazione sociale della divisione del lavoro, significa ricondurre sotto una generale e comune norma di economicità — sia del lavoro, sia del consumo — gli strati e i ceti di cui trattasi¹⁴, cosicché cessino di costituire delle categorie particolari e privilegiate. Tuttavia, come si è sottolineato in precedenza, è limite insuperabile del sistema capitalistico, in quanto tale, la necessità, per garantire l'accumulazione, di mantenere delle figure sociali che (o perché signorilmente « oziose », o anche perché non coerenti, sotto ogni aspetto, alle norme dell'efficienza e del rigore economico) fruiscano di consumo improduttivo; ed è poi condizione istitutiva dell'assetto opulento di detto sistema l'incremento inaudito di questo tipo di consumo, in intensità e in estensione. È dunque fin troppo ovvio che, nel quadro dell'« opulenza », il consumo improduttivo, proprio mentre diventa appannaggio di nuove classi e categorie, non possa

¹³ Diciamo *sostanzialmente*, perché le attività di cui trattasi erano esercitate, un tempo, non dal signore (cui si addiceva, come tale, soltanto l'« ozio », cioè una vita estranea a obiettivi comunque collegati all'« utile » e all'economico), bensì da quella serie di figure intermedie che, in via diretta o indiretta, dipendevano dal signore stesso e partecipavano in misura ridotta e in sott'ordine alla sua situazione di privilegio.

¹⁴ Per quanto riguarda il consumo, non si tratta certo di realizzarne la produttività — come avveniva nell'assetto borghese, ma per la sola classe operaia — attraverso la riduzione di esso al minimo indispensabile per la « sussistenza e la riproduzione »: ciò, ovviamente, non sarebbe oggi sopportabile né dalla classe operaia medesima, né tanto meno da altre categorie. Si tratta invece di razionalizzare il consumo di tutti, tenendo conto del livello da esso storicamente raggiunto; si tratta cioè di inquadrarlo — nel mantenimento, anzi nell'incremento ulteriore di tale suo livello — entro forme che, superandone l'antica chiusura individualistica, rendendolo cioè collettivo e sociale, ne garantiscano, a un tempo, il rigore economico e la piena validità umana. Sul problema della socialità del consumo torneremo a lungo più avanti, poiché costituisce un punto centrale della tematica che intendiamo sollevare in queste pagine. Per adesso, rimandiamo ancora una volta, in proposito, al saggio « Su alcune questioni sollevate dal movimento studentesco » (n. 24-25 di questo periodico; vedasi in particolare la nota n. 1).

poi venir sottratto agli strati e ai ceti ora in questione, e nemmeno ridotto a loro danno.

Ma tali ceti, soprattutto all'inizio del processo opulento (e così oggi in Italia), finiscono addirittura per essere i primi e maggiori beneficiari dell'allargamento del consumo improduttivo, in quanto il loro consumo riveste, nella fase suddetta, una precisa e peculiare funzione in ordine all'equilibrio complessivo del sistema. In proposito occorre tener presente che, se da un lato il suddetto equilibrio richiede che venga sostenuta e, via via, convenientemente potenziata la complessiva domanda per consumi improduttivi, dall'altro lato però non consente — specie, lo ripetiamo, nel primo periodo dell'evoluzione opulenta — che la partecipazione della classe operaia a quella stessa domanda superi certi limiti ben determinati, i quali debbono appunto, almeno inizialmente, rimanere modesti e comunque seccamente inferiori alla media sociale. La misura di tale partecipazione dipende infatti, come è ovvio, dal livello dei salari, i quali, però, incidono *in maniera diretta* sull'ammontare dei profitti; ora, ai primi stadi del processo opulento, e in particolare sotto la pressione di una forte concorrenza internazionale, nemmeno le aziende più progredite hanno raggiunto uno sviluppo capace di metterle in grado di salvaguardare convenientemente il profitto anche di fronte a salari cospicui. Questi ultimi verrebbero dunque a creare, *in via immediata*, un problema insolubile per le direzioni aziendali, nonché, conseguentemente, un grave rischio di crisi per l'intero assetto sociale oggi in atto. Così stando le cose, ne deriva che il modo più idoneo e più sicuro per sorreggere nel suo complesso la domanda per consumi improduttivi (senza cioè incorrere nel problema e nel rischio di cui sopra) è quello di utilizzare — come contrappeso al necessario contenimento dei salari — l'alta possibilità consumistica goduta appunto dai « ceti medi », conservando, garantendo e incrementando perciò la loro posizione socialmente privilegiata.

Ai due aspetti oggettivi e « di sistema » suaccennati fa poi riscontro un terzo aspetto, dato dall'iniziativa di autotutela che i ceti in questione non mancano dal canto loro di esercitare, e che trae la sua incisività dal progressivo estendersi di forme organizzative di tipo sindacale non solo alle categorie prestatrici di « lavoro dipendente » (ai burocrati pubblici e privati, agli insegnanti, ecc.), ma oramai alle stesse « libere professioni », e persino ad alcuni prestigiosi corpi « castali », come si è clamorosamente verificato, ad esempio, per la stessa magistratura. In tal modo tutti questi strati, categorie e gruppi hanno acquisito una possibilità di pressione

manovrata, che concorre a esaltarne le capacità di consumo improduttivo, aumentando la quota della loro partecipazione al prodotto netto oltre ogni misura precedentemente conosciuta.

L'odierna situazione nel nostro paese è però caratterizzata anche dal fatto che amplissime energie sociali, rimaste sempre escluse dal processo produttivo moderno, e quindi estranee allo sviluppo civile e alla storia, vengono ribadite indefinitamente nel ghetto di tale esclusione e di tale estraneità. Si tratta, in primo luogo, delle masse residue delle campagne (tuttavia preponderanti ancora per numero in intere regioni del paese), alle quali non si offre né la prospettiva di una trasformazione dell'agricoltura verso reali traguardi di economicità e di efficienza¹⁵, né quella di adeguate possibilità di assorbimento in altri settori; ma si tratta altresì, e soprattutto, di quell'enorme riserva di potenziali capacità lavorative che è costituita dalle donne, le quali subiscono invece — nel migliore dei casi — il perpetuarsi dell'alienante antinomia fra impiego e attività domestica¹⁶; e si tratta infine degli stessi giovani, che incontrano sempre più pesanti difficoltà a inserirsi nella produzione e nella vita sociale¹⁷.

¹⁵ Ai fini di tale trasformazione, il fatto, ad esempio, che vadano largamente diffondendosi le macchine agricole riveste, di per sé, scarsa importanza, dal momento che l'impiego di esse non può risultare, come è ovvio, né economico né efficiente, fermi restando gli attuali rapporti di proprietà e i conseguenti sistemi di conduzione.

¹⁶ È chiaro che la «meccanizzazione» — tipica della «società del benessere» — di determinate operazioni domestiche più faticose, rappresenta un mero *escamotage*: in realtà, essa ha il solo effetto di ribadire, indorandola, la riduzione della donna a «casalinga», poiché copre il vero problema — decisivo anche ai fini della liberazione della donna — che è quello di adeguati servizi sociali nel quadro di forme collettive del consumo, e tende invece a conservare la famiglia nella sua antica figura di organo pressoché esclusivo della «gestione» del consumo stesso, individualmente (o meglio, domesticamente) chiuso.

¹⁷ In merito alla situazione dei giovani è da osservare — fra i molteplici e complessi aspetti di essa — che l'«opulenza», proprio perché imperniata sull'allargamento del consumo improduttivo a danno degli investimenti, impedisce in particolare l'offerta alle «nuove leve» di un numero adeguato di posti di lavoro, determinando così il problema di una rilevante disoccupazione giovanile. Inoltre, resta oggi una pia intenzione quell'indennità di studio generalizzata, che comporterebbe infatti una spesa pubblica concepibile solo nel quadro di una politica tesa a rompere l'individualismo del consumo e quindi a uscire dai meccanismi dell'«opulenza». Allo stato delle cose, d'altra parte, è da rilevare che i giovani, pur dopo ottenuto un lavoro, rimangono quanto mai esitanti, e crucciosamente combattuti nel loro intimo, di fronte alle responsabilità e ai difficili doveri, che discendono dall'impegno di fondare una nuova famiglia: una delle considerazioni da fare al riguardo è che l'accrescersi continuo dei bisogni «indotti», con il conseguente, progressivo complicarsi della vita nei suoi medesimi

Se questa caratteristica, profondamente negativa, della società opulenta viene menzionata per ultima, non è certo perché abbia meno importanza delle altre, esaminate in precedenza; e in realtà essa ne costituisce piuttosto il logico portato e il costo più grave, come del resto risulterà chiaro non appena si richiamino le considerazioni di ordine generale che si sono svolte in merito alla dinamica evolutiva dell'opulentismo. Abbiamo infatti veduto come tale processo sia contraddistinto e sia retto da una condizione fondamentale, e cioè come sia necessario che i meccanismi del profitto e dell'accumulazione vengano garantiti per mezzo del ricorso metodico a dosi sempre più ampie di consumo improduttivo: ora, proprio in questo risiede — sotto il duplice profilo cui accenneremo qui di seguito — il motivo per cui le predette energie sociali si vedono condannate a rimanere ancora e indefinitamente estromesse dalla produzione moderna, dalla vita civile, dalla storia.

È invero fin troppo evidente, da una parte, che la destinazione al consumo (e precisamente al consumo improduttivo) di una quota ingentissima delle risorse globalmente disponibili, comporta la rinuncia a quei massicci investimenti che si renderebbero invece indispensabili, qualora si perseguisse l'obiettivo di immettere le suaccennate energie sociali nel processo produttivo, in maniera organica, piena, e ai livelli tecnologici generalmente raggiunti. Dall'altra parte, poi, gli investimenti che pur vengono effettuati entro i limiti imposti dalla logica della « società dei consumi » determinano automaticamente un ulteriore sviluppo dell'assetto opulento nel solo senso *intensivo*: appunto quel tipo di sviluppo, cioè, che è destinato per definizione a lasciare ai suoi margini, inutilizzate o sottoutilizzate, enormi capacità lavorative, e quindi a mantenere vaste regioni in

aspetti spiccioli e quotidiani, induce a ritenere che una famiglia non possa reggersi — senza insopportabili mortificazioni — su uno o su due modesti stipendi. Da un punto di vista soggettivo, ma strettamente connesso ai caratteri di fondo della società attuale, va poi richiamata la generale insoddisfazione che i giovani nutrono comprensibilmente nei confronti di una società siffatta, e con particolare acutezza: una insoddisfazione che, al suo stato spontaneo, si esprime appunto nella protesta « globale » cui abbiamo accennato all'inizio di questo articolo, e che — in tutti coloro che non hanno energia bastevole per liberarsi realmente dalla presa della situazione data, partecipando e contribuendo in modo serio agli sforzi per il suo trascendimento rivoluzionario — tende a sfociare nell'abbandono passivo, e stizzoso, a una duplice sensazione: quella della futilità di inserirsi nel mondo produttivo (quando il lavoro appare ordinato soltanto alla vuotezza dei consumi superflui e infine al proprio dissolvimento nel « tempo libero »), e quella dell'inutilità di impegnarsi nella famiglia e nella società, quando né l'una né l'altra sembrano ormai capaci di realizzare degli effettivi valori.

condizioni di arretratezza. Quegli investimenti infatti, poiché non possono non obbedire alle leggi e non indirizzarsi secondo le prospettive del mercato (quale si configura nell'ambito dell'opulento), si concentrano inevitabilmente là dove più immediata e più alta viene a essere la loro redditività e più agevoli e più ampi si presentano gli sbocchi: in quelle zone territoriali dunque, e a vantaggio di quelle categorie sociali, che già godono di un reddito elevato e di cospicui consumi improduttivi. Il processo dell'« opulenza », insomma, cresce su se medesimo, cosicché il divario a danno del resto del paese non solo permane, ma viene aggravandosi.

Trattasi, d'altro canto, dello stesso fenomeno che il processo dell'« opulenza » ha determinato e determina su scala mondiale, e che si manifesta clamorosamente nel continuo acutizzarsi del problema dei paesi « sottosviluppati »: è ben noto infatti che un fenomeno analogo si produce entro il quadro nazionale degli stessi paesi capitalistamente maturi. Ma se può darsi che, in alcuni di essi, gli squilibri del processo opulento assumano forme marginali, e perciò sopportabili da quelle società nel loro complesso, non è questo certamente il caso dell'Italia. Qui tali squilibri si innestano direttamente su antiche contraddizioni — basti pensare a quella del Mezzogiorno, che tutte le compendia — prolungandole e complicandole; e ciò, allora, con il rischio e nella prospettiva di una generale mortificazione delle nostre energie economiche e sociali.

Perché — ci si può ora chiedere — dall'interno medesimo dell'assetto opulento, che caratterizza e domina, anche nel nostro paese, le generali condizioni della vita associata, si è venuta sprigionando quella crisi *sociale*, di cui si è detto all'inizio? Per rispondere a questa domanda bisogna prendere in considerazione due fatti, che sono del resto — come risulterà dalle pagine seguenti — quelli decisivi.

Il primo è che nel quadro medesimo dell'« opulenza » diviene *tendenzialmente* necessario, perché non mai coercibile a lungo, l'esplicitarsi della pressione economica e sociale dei sindacati in genere, e in particolare di quelli che rappresentano e tutelano le grandi categorie dei salariati dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi. Ma di portata ancor più rilevante — a veder bene — è il secondo: ossia che nel corso di quella pressione (e in parte per gli stessi motivi che ne rendono pressoché inevitabile il dispiegarsi continuo) non possono non intervenire periodicamente dei veri e propri passaggi di livello, dei *salto di qualità*, da cui conseguono delle *puntuali* rot-

ture — delle crisi — nella « normale » dinamica evolutiva dell'assetto opulento.

Cerchiamo allora di giustificare il primo di questi due fatti. Cerchiamo di spiegarci innanzitutto quel peculiare carattere di necessità, che contraddistingue ormai l'affermarsi della spinta rivendicativa dei sindacati e specialmente di quelli operai.

Come già si è veduto, anche nel nostro paese la transizione del sistema capitalistico dalla fase *effettivamente* borghese a quella opulenta, trova il suo inizio nell'incalzante avanzata delle organizzazioni sindacali. È per mezzo di essa, infatti, che aliquote sempre più estese e cospicue (sino a divenir largamente maggioritarie) della classe operaia sono finalmente entrate nella zona del consumo improduttivo, la quale è uscita in tal modo dai suoi tradizionali limiti sostanzialmente oligarchici, raggiungendo una dimensione di gran lunga più vasta e propriamente democratica. Così pure si è visto che la classe operaia — appunto per tutto questo — è venuta a costituirsi, sempre per via sindacale e con forza determinante, quale precisa alternativa dei vari ceti, categorie e gruppi sociali residui del periodo preborghese, nell'assolvere al compito (che questi ultimi espletavano prima da soli) di fornire quella domanda per consumi improduttivi, la quale è supporto indispensabile, anche se contraddittorio, per mantenere in equilibrio economico il sistema capitalistico e insomma per garantirne, sostenerne e solleccitarne, la spinta accumulativa, al massimo possibile nelle condizioni generali date.

È chiaro dunque che la classe operaia, attraverso le sue conquiste salariali, è riuscita a sottrarsi in maniera progressiva e irreversibile, sul terreno del consumo, a quella discriminazione di partenza, cui prima era pressoché intieramente soggetta; è chiaro, in altre parole, che essa ha ottenuto concretamente l'accesso a dei consumi, i quali, discostandosi in misura apprezzabile dal livello del « consumo produttivo », sono formalmente identici a quelli di tutti gli altri membri della società capitalistica, di tutti i « liberi individui », cioè, che fruiscono di redditi sotto forme diverse dal salario e perciò in modi socialmente privilegiati. Ma è chiaro altresì che, per questa via, le grandi masse dei salariati sono divenute *oggettivamente*, al posto delle vecchie formazioni preborghesi, il decisivo sostegno economico del sistema capitalistico (passato alla sua fase opulenta), poiché sono le nuove e insostituibili garanti della sua stessa possibilità di funzionare. È proprio su quest'ultimo aspetto, anzi, che occorre adesso spostare l'accento, cercando di analizzarne e di definirne il valore e il significato.

Quando, sempre per una via *essenzialmente* sindacalistica, la

classe operaia è riuscita — nei paesi economicamente maturi — a respingere ai margini della società le espressioni sociali dell'*ancien régime*, essa è giunta precisamente a soppiantare delle forze che, per essere assolutamente legate alle sorti del precapitalismo (si pensi, ad esempio, alla proprietà fondiaria), costituivano un'autonoma e anomala *concentrazione di potere* entro i confini del « mondo moderno », e venivano per ciò stesso a condizionarlo e a vincolarlo pesantemente in un senso antistorico. Ma è evidente allora che la classe operaia, nell'istante medesimo in cui ha sostituito al prelievo sul sovrappiù, operato dai vecchi gruppi e ceti più o meno castali, il proprio consumo improduttivo (che è quello, però, di una classe *storicamente* omogenea, pur se in termini dialettici, allo sviluppo del capitalismo), è pervenuta altresì ad affermare, al posto delle tradizionali e anacronistiche posizioni di dominio, il suo *specifico potere*. E la realtà è dunque che la classe operaia, in conformità d'altro canto con la sua nuova funzione di condizionatrice *materiale* del capitalismo (così come questo si configura attualmente), viene oggi a trovarsi stabilmente collocata in una determinante e non mai prima raggiunta posizione di forza.

Ora, un potere siffatto non è certamente in grado di dar luogo alla fuoriuscita della vita associata dal quadro capitalistico. Esso però — ed è ciò che qui importa — è tale da sostenere, con un vigore e a un livello incomparabili rispetto a quelli del passato, la immediata prassi rivendicativa delle grandi masse dei salariati.

Senza dubbio la classe operaia, di per sé, ossia come forza sociale che media direttamente la sua immediatezza d'origine attraverso la consapevolezza della propria posizione nel « sistema », non può non respingere sempre, in maniera spontanea e per endogena carica vitale, il contenuto discriminatorio di tale posizione medesima; ma oggi (e cioè sulla base delle conquiste raggiunte nella fase opulenta) essa può alimentare e sorreggere la sua azione di rifiuto e di riscatto con i mezzi e con le possibilità di quel potere, che le appartiene in virtù del suo stesso ruolo decisivo e centrale nel quadro degli equilibri capitalistici. In altre parole, se la lotta rivendicativa (che è sempre espressione diretta di un salariato il quale abbia saputo elevarsi al livello della coscienza di classe) è stata, nel corso storico del moderno processo sociale, ridotta e compressa, quando non addirittura annientata, anche per lunghi periodi; o se ha potuto essere metodicamente depauperata e svilta dall'interno opportunismo di quegli indirizzi sindacalistici, che si preoccupano di subordinare le aspirazioni e gli obiettivi dei salariati alla salvaguardia delle « esigenze del sistema », tutto questo però,

a veder bene, è rimasto possibile solo fino a quando la classe operaia non si è trovata finalmente in grado di usufruire di quella nuova posizione di forza, di potere, su cui invece è arrivata adesso ad attestarsi e di cui ha acquisito soggettivamente, nel suo modo peculiare, la consapevolezza.

Da ciò dunque — ed è quanto ci eravamo appunto proposti di dimostrare — quel tendenziale carattere di necessità che sostanzialmente assume, nel quadro dell'assetto opulento, l'affermarsi continuo della pressione economica e sociale dei grandi sindacati. La presenza costante e, quindi, la progressiva avanzata delle organizzazioni classiste degli operai sono insomma aspetti determinanti e quasi inevitabili della dinamica sociale dell'opulentismo e sembrano infatti affermarsi con la stessa ineluttabilità di un fenomeno naturale. Tanto è vero che, non appena prevalga all'interno dei sindacati una qualche indulgenza ai vecchi schemi passivi e attendisti di un troppo prudente riformismo, è il salariato medesimo a riprendere nelle sue mani — non senza, è vero, gravi rischi estremistici — il proprio destino, sopravanzando e mettendo temporaneamente in crisi ogni precostituita dirigenza di classe.

Possiamo allora venire al secondo dei due fenomeni, di cui si è discusso poco sopra. E in realtà, il peculiare potere, conquistato irreversibilmente dalla classe operaia, non è soltanto alla base del fatto che la continua promozione degli interessi dei salariati è ormai qualcosa di praticamente necessario: esso permette altresì che, all'interno medesimo del processo normale dell'azione rivendicativa, si verifichino periodicamente dei *salto di qualità*: insomma quei passaggi di livello, cui si è prima accennato, e dai quali — convicne adesso sottolinearlo — risultano subitamente ed eccezionalmente potenziate le capacità di lotta, di intervento e di spinta delle grandi organizzazioni sindacali.

Bisogna in effetti riconoscere come lo stesso affermarsi di una costante pressione, diretta a far avanzare le esigenze specifiche della classe operaia, e a difenderne le condizioni di lavoro e il livello di vita, non sia certo sufficiente, di per sé, a che le masse dei salariati possano egualitariamente mantenersi al passo, in modo metodico e pieno, con tutti gli altri gruppi, strati e ceti della società opulenta. E invero, a parte gli errori, le sordità e i ritardi, sempre possibili nella condotta concreta dell'azione sindacale, sta di fatto che il « sistema » — già lo si è visto — ha troppo interesse a favorire la partecipazione al sovrappiù di *tutte* le « figure sociali » privilegia-

tamente esenti dalla condizione salariale, perché non si determinino via via, a danno della classe operaia, degli scompensi e degli squilibri nella distribuzione del reddito e quindi nella fruizione del consumo improduttivo.

Ma se un tale fenomeno è sostanzialmente inevitabile, lo è anche, nelle condizioni di oggi, la vittoriosa risposta dei salariati. Proprio sulla base del nuovo potere che ha saputo conquistarsi con le sue lotte (e di cui può finalmente godere nella situazione di dispiegata democrazia, tipica della fase opulenta), la classe operaia, infatti, è ormai in grado di esprimere un'adeguata capacità di *ricupero*. Essa insomma — raggiungendo sotto la stretta delle cose un massimo di spregiudicatezza, una libertà assoluta da qualsivoglia preoccupazione riformistica per le leggi e le « esigenze del sistema » — ha la forza per intervenire, di volta in volta, con improvvise e poderose spallate, il cui principale effetto immediato viene logicamente a consistere in una redistribuzione del reddito così ampia e rapida, che non può non condurre a un radicale e brusco squilibrarsi dell'assetto opulento in tutti i suoi precostituiti rapporti « naturali » e in tutte le sue proporzioni prestabilite: ossia nell'effettivo contenuto materiale delle varie posizioni su cui si erano precedentemente assestati i singoli interessi sociali esistenti nell'ordinamento suddetto.

Ogni *salto di qualità*, ogni passaggio di livello, entro la promozione costante degli interessi dei salariati, vengono perciò a costituire una mina per cui esplode, al momento, la « prestabilita armonia » dell'« opulenza »; per cui, cioè, si disgrega e si dissolve, temporaneamente, un determinato equilibrio complessivo della vita associata: quello storicamente ordinato e fissato secondo le regole e i rapporti che sono ottimali per il « sistema », poiché sono gli unici in grado di garantire la tranquillità dell'evoluzione opulenta. Solo che allora — come è anche troppo chiaro — il risultato generale di queste improvvise insorgenze (di queste vere e proprie impennate nella prassi rivendicativa dei sindacati operai) non può non essere quello di interrompere la dinamica evolutiva dell'opulenzismo nella sua ordinaria continuità processuale, determinandovi periodicamente delle rotture e degli arresti *puntuali*: in definitiva, una fase critica, caratterizzata da contraddizioni e da scompensi.

Le crisi sociali, che vengono puntualmente ad aprire delle soluzioni di continuità nel « normale » *trend* evolutivo del processo opulento, hanno dunque la loro origine concreta, la loro decisiva matrice, negli scatti subitanei (ma a lungo maturati nel profondo dell'esperienza delle masse) da cui risulta di tempo in tempo rinvi-

gorita e acutizzata all'estremo la spinta costante dei grandi sindacati operai. Non altrimenti si è determinata, pertanto, quella che sta oggi investendo il nostro paese, e che costituisce quindi un passaggio obbligato, prodottosi organicamente (e non in modo contingente o fortuito) nello sviluppo della società italiana e nel corso stesso della sua vita politica.

Ma se tutto vien posto tumultuosamente in movimento dalla lotta rivendicativa dei salariati (allorché raggiunge di volta in volta il suo acme), sta anche di fatto che la situazione di fluidità, in cui entra di colpo l'intero ordinamento sociale, si esplica, si definisce, e tende a riconsolidarsi, attraverso tre fondamentali contrasti, come del resto si può subito rilevare dall'analisi di quanto si verifica attualmente nel nostro paese. Ora, essi sono senza dubbio — secondo quanto vedremo — *di per sé incompontibili*, e misurano e sanziano in tal modo, insieme con la gravità delle crisi che interrompono il corso dell'« opulenza », un'affermazione più dispiegata e più alta, per così esprimerci, del *potere operaio*. Essi sono anche, però, l'espressione diretta di una volontà reattiva delle diverse forze del privilegio, aggredite dall'incrementarsi rapido e violento della pressione sindacale, e sono dunque il sintomo più immediato, e più minaccioso, dell'oggettiva tensione del « sistema » a conseguire, se non il secco ripristino dei suoi vecchi equilibri, quanto meno una situazione in cui l'estrema carica esplosiva della classe operaia venga di nuovo disinnescata e gli interessi più gravemente « perturbatori » dei salariati vengano ricondotti e ricomposti entro il quadro della « normalità » evolutiva dell'ordine opulento.

Dagli esiti di tali contrasti, dal *segno di classe* della loro possibile soluzione, dipende allora — come è chiaro — lo sbocco medesimo della crisi: la sua transizione e il suo prolungamento, cioè, verso condizioni sociali nuove e favorevoli alla promozione operaia, ovvero il suo squallido riassorbimento sostanziale, nel nuovo consolidarsi di tutte le posizioni più o meno parassitarie. Dobbiamo perciò, adesso, esaminare partitamente questi contrasti sociali nella specificità dei loro contenuti e delle loro prospettive.

Il primo sembra senz'altro riportabile a quello tradizionale, strutturalmente immediato, che ha opposto da sempre la classe operaia agli interessi garantiti dalle forme proprietarie *effettivamente* (e diremmo classicamente) borghesi. Ma poiché — lo si è visto — tutte queste posizioni sociali ed economiche, presenti nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi, sono già investite, entro

il « normale » quadro evolutivo dell'assetto opulento, da un processo di lenta emarginazione, di deterioramento graduale; e poiché quindi sono ormai sostanzialmente inidonee a fronteggiare anche la consueta pressione della classe operaia sindacalmente organizzata, tanto più esse, non appena torna periodicamente a esprimersi, nel massimo della sua acutezza, la spinta dei salariati, si vedon cacciate di colpo in una vera e propria situazione di estrema emergenza, che esaspera appunto le loro difficoltà e accelera drammaticamente le scadenze del loro declino.

In altre parole, la prospettiva dell'eutanasia, già tacitamente accettata da questi interessi proprietari, si trasforma d'improvviso nell'incombente minaccia della loro morte violenta. Tutte le posizioni, tutte le realtà aziendali, definibili come *effettivamente* borghesi, vengono così a trovarsi (sia pure entro limiti e con margini di sopravvivenza relativamente diversi) in una condizione *intollerabile*; e se in ciò sta precisamente il segno dell'*immediata incompatibilità* di questo primo contrasto, sta anche, a veder bene, la premessa di un estremo contraccolpo antioperaio, tanto più feroce quanto più è disperato.

Caratteristiche alquanto diverse ha invece il secondo contrasto sociale. La lotta infatti dei sindacati operai, in quelle fasi in cui pur raggiunge bruscamente il suo acme, non lo innesca e non lo fa esplodere direttamente; contribuisce soltanto, in modo oggettivo e mediato, a farlo emergere e a svilupparlo, rendendolo però così acuto da divenire incompatibile.

Tra i più forti gruppi privati e le grandi concentrazioni aziendali sostanzialmente in possesso della « mano pubblica », è in atto da tempo una contesa (tanto più silenziosa quanto più è aspra), che ha per obiettivo la conquista di un sempre maggior potere sul mercato, di un sempre più stabile ed esteso dominio economico entro i confini del paese e a livello internazionale. Ora, ogni periodico *salto di qualità*, lungo il corso del necessario affermarsi dell'azione rivendicativa dei sindacati operai, come imprime — secondo quanto si è visto — una accelerazione drammatica al fenomeno dell'emarginazione e del dissolvimento graduale delle posizioni proprietarie che sono tipiche della fase preopulenta, così viene, corrispondentemente, a rendere più rapido e intenso quel processo di concentrazione produttiva, tecnica e finanziaria, che sta alla base della formazione stessa dei grandi gruppi privati e pubblici, e che ne assicura lo sviluppo « organico », storicamente inevitabile. Nel quadro però di una simile accelerazione, sono le situazioni proprietarie e aziendali della « mano pubblica », e non i gruppi sotto controllo

privato, a conseguire sempre nuove avanzate, sino a raggiungere, praticamente, una netta supremazia, come appunto insegnano, ad esempio, gli esiti della recente vicenda della Montedison.

Non è difficile, d'altra parte, individuare le ragioni di fondo di un tale fenomeno. Già in linea generale, le aziende a conduzione pubblica, sia per le enormi possibilità strutturali e le privilegiate risorse finanziarie, garantite loro dal retroterra statale, sia, e forse soprattutto, per il quadro ideologico sostanzialmente omogeneo alla democrazia, entro cui non possono non muoversi, sono, molto più che non quelle gestite dal privatismo proprietario, capaci di avvalersi del processo di continua affermazione della lotta di classe, quale si svolge nell'ambito dell'assetto opulento. D'altro canto, di ciò sono in qualche modo consapevoli gli stessi sindacati operai: riconoscendo e sottolineando un ruolo specifico e preminente del settore pubblico nella vita economica e sociale del paese, essi finiscono infatti per adottare quasi sempre, nei suoi confronti, una tattica non identica a quella che applicano metodicamente verso il settore privato.

Così, la progressiva avanzata delle posizioni di « mano pubblica » verso una situazione di sempre più esplicita supremazia e l'accentuarsi continuo delle loro egemoniche capacità di controllo sulla « mano privata » appartengono, in linea generale, a un processo che, dato il dispiegarsi costante della pressione rivendicativa degli operai, si fa irreversibile e necessario, anche se per lo più si svolge, silenziosamente, in modo « strisciante ». Ma è chiaro allora che, per quanto secondo scadenze e in modi diversi da quelli che caratterizzano la crisi delle posizioni *effettivamente* borghesi, anche i grandi gruppi privati vengono in definitiva sospinti verso una condizione tanto pesante da farsi *intollerabile*, non appena, per un brusco *salto di qualità*, si fanno più massicce e più aspre le richieste operaie.

Certo, il momento della loro fine rimane ancora imprecisato e le prospettive della loro attività possono ancora essere tracciate secondo la misura dei « tempi lunghi »; presi tuttavia nella forbice dell'azione sindacale (che ha di nuovo raggiunto un suo acme) e dell'iniziativa della « mano pubblica » (che riesce in ultima istanza a utilizzare nel proprio vantaggio *qualsivoglia* fase della lotta di classe), essi finiscono per avvertire come anche per loro si preannunci oramai inevitabile, pur se non prossima, la stretta di una conclusiva resa dei conti. E naturalmente, da un siffatto presentimento *intollerabile*, non solo il contrasto in questione vien definito sotto il segno di una *immediata incompatibilità*, ma viene a sprigionarsi altresì una violenta carica di resistenza alle rivendicazioni

dei sindacati, che tende a concretarsi in un deciso contraccollo antioperaio.

Quei *salts qualitativi* dell'azione sindacale, in cui si esprimono le capacità e la volontà di *ricupero* della classe dei salariati, determinano al pari del secondo, e cioè soltanto in maniera oggettiva e di riflesso, anche il terzo contrasto, l'ultimo che ci resta da esaminare. Causa immediata ne è infatti quella profonda e generale redistribuzione del reddito, che, implicata necessariamente da ogni brusco passaggio di livello e di intensità, intervenuto nel processo continuo della pressione operaia, non può non minacciare e non ledere — in modo indiretto, ma globale — le posizioni privilegiate di tutti i vecchi ceti parassitari di cui già si è discusso, e la cui attività, come pure abbiamo sottolineato, si esplica appunto in forme anacronistiche, al di fuori di ogni effettivo rigore economico.

Non è a caso, pertanto, che le diverse caste corporative di origine preborghese, le molteplici categorie delle « libere professioni », e insomma le varie figure sociali del lavoro « autonomo », o « indipendente », insorgono di colpo, a difesa delle proprie situazioni di rendita quando l'avanzata dei salariati viene a dispiegarsi con piena spregiudicatezza e nelle sue espressioni più aspre. Proprio così, del resto, è accaduto da noi nel corso della prima metà di quest'anno: e precisamente, subito dopo che la classe operaia, attraverso le grandi lotte per le pensioni e contro la permanenza delle « gabbie », aveva manifestato con tutta chiarezza di esser decisa a modificare radicalmente alcuni degli equilibri e dei rapporti fondamentali della situazione sociale in atto.

Semplici sono dunque le ragioni e la genesi di un tale contrasto. Su di esso, tuttavia, conviene soffermarsi ancora con particolare attenzione: non solo perché — come ampiamente risulta da ciò che si è detto fin qui — ha di per se stesso una portata vastissima, ma soprattutto perché, in Italia, ha raggiunto oggi, cioè nella presente crisi sociale, delle proporzioni ancora più ampie e un'estrema né mai prima conosciuta acutezza.

In effetti, a esercitare le proprie attività in condizioni di privilegio e di inefficienza non sono soltanto le vecchie figure sociali di cui si è finora discusso. Da esse in sostanza non differiscono quelle del cosiddetto lavoro subalterno, ma non operaio, che oltretutto sono venute moltiplicandosi da quando il capitalismo è diventato opulento. Non per nulla le loro mansioni, se sono meno prestigiose e meno ambite (perché socialmente meno apprezzate e riconosciute), sono egualmente « libere », però, da ogni precisa rispondenza a

norme economiche; e così i loro consumi, se sono meno facili e cospicui, sono comunque arbitrari altrettanto, dato che sono ben lungi dall'essere relativati e commisurati sul serio ai contributi effettivamente forniti nel quadro generale della produzione. Ebbene — ecco precisamente il fatto nuovo — la spinta operaia ormai si dirige, oggettivamente, anche contro gli interessi immediati di queste grandi masse di *lavoratori dipendenti*, i quali non partecipano della « condizione proletaria » e non vengono quindi remunerati attraverso la forma del salario.

Fino agli inizi degli anni sessanta, questo così peculiare conflitto, che si scatena all'interno stesso del cosiddetto « mondo del lavoro », rimaneva ancora a uno stato potenziale. Oggi, però, è emerso in piena luce; oggi gli operai sono divenuti consapevoli (nei loro modi e per le loro vie) che nel quadro dell'« opulenza » tocca a loro sopportare e pagare l'indebito costo di una serie di non economiche prestazioni di lavoro, e sono ormai determinati a scrollarsi dalle spalle questo peso schiacciante e ingiusto.

Ma come lo possono, *in quanto classe*, se non inasprendo ulteriormente le loro richieste? Ecco perché i sindacati delle grandi categorie operaie (e di riflesso le Confederazioni) si trovano da qualche tempo di fronte al problema di recepire e di ordinare le sempre più irrequiete aspirazioni rivendicative del nerbo dei loro iscritti, e cioè dei lavoratori remunerati con un salario, i quali sono appunto decisi a recuperare rapidamente lo svantaggio, il divario, che intercorre tra la loro condizione retributiva e contrattuale e i trattamenti economici e normativi, relativamente privilegiati, di cui lo spontaneo andamento evolutivo dell'opulenzismo ha gratificato (e seguita a gratificare) le masse non salariate dei lavoratori dipendenti.

Dalle fabbriche dunque, dalla classe operaia, ormai si sprigiona esplicitamente la richiesta di una nuova strategia generale dell'intero sindacalismo italiano, la quale sia in grado di ricomprendere ed esaltare la *centralità* del salario: come valore di base, cioè, e come punto di riferimento, cui vadano rigorosamente relativati tutti gli altri redditi, compresi quelli da « lavoro dipendente ». Solo che allora va decisamente sottolineato come proprio questa vigorosa e consapevole spinta operaia verso l'obiettivo dell'attenuazione progressiva di tutte le iniquità e le irrazionalità accumulate all'interno del complessivo « fondo salari » (o più precisamente di quel coacervo di remunerazioni, che in modo generico rimangono comprese sotto il termine, improprio e mistificatorio, di « redditi fissi da lavoro dipendente ») venga a imprimere alla crisi sociale, attraversata oggi dal nostro paese, un carattere di *novità assoluta*.

Quest'ultimo contrasto, anzi, finisce per assumere un significato ben più radicale — e una portata ben più decisiva — degli altri due che abbiamo prima esaminato. Non si tratta più soltanto del fatto che, come già altra volta, da parte dei salariati si torna a esercitare un massimo di pressione contro le diverse forme, più o meno anacronistiche, del privilegio parassitario; e nemmeno si tratta, semplicemente, del pur nuovo ed esplosivo allargarsi di una tale pressione contro gli interessi medesimi dei lavoratori genericamente dipendenti. Quanto si esprime di più profondo, in un tale contrasto, è il fatto che oggi emerge, e ogni giorno si consolida, una consapevole e ferma volontà degli operai di collocarsi al centro, come già dello sviluppo produttivo, così della fruizione dei benefici che ne derivano, e di costituirsi perciò in pietra di paragone, in misura fondamentale, della distribuzione del reddito.

In altre parole, poiché ora la classe dei salariati appare decisa a non accettare più compromessi, proprio per questo essa viene a giocare un ruolo determinante sotto un duplice profilo. È chiaro cioè, in primo luogo, che le sue rivendicazioni, adesso, divengono *assolutamente intollerabili* per quanti, esplicando privilegiatamente il proprio lavoro in modi alieni da ogni effettivo rigore economico, si sono avvalsi fin qui dell'immaturità della coscienza operaia (e della cautela, storicamente giustificata, delle dirigenze sindacali) onde continuare a godere di posizioni di rendita. Ma è anche chiaro, in secondo luogo, che la nuova volontà e la superiore consapevolezza degli operai vengono necessariamente a riverberarsi — con una carica di incisività inusitata — all'interno stesso dei due altri contrasti, e che pertanto quell'intollerabilità, da cui, in un simile ambito, è già contraddistinta la situazione delle forze *effettivamente* borghesi e dei grandi gruppi privati, non può, per così esprimerci, non raddoppiarsi, fino ad assumere anch'essa un carattere assolutizzato ed estremo.

È dunque l'intera società italiana ad attraversare oggi una crisi che, per tutti i raggruppamenti e i ceti in qualche modo privilegiati, è posta sotto il segno di una *intollerabilità assoluta*. Solo che, proprio in quanto è tale la situazione, da parte di tutte queste forze sociali ci si deve attendere una contropinta e un contraccolpo di inconsueta violenza, implicitamente o immediatamente diretti contro le rivendicazioni dei sindacati operai. Di fatto, alla vigorosa ripresa di schietta coscienza operaia, manifestatasi all'inizio di quest'anno, ha subito risposto la caotica libidine rivendicativa delle più diverse categorie parassitarie; quanto poi alle forze residue della borghesia e a quelle soprattutto delle grandi formazioni aziendali, esse, vero-

similmente, si apprestano a rispondere in autunno: e con una durezza, con una tenacia, che sono imposte dall'asprezza medesima delle cose.

Non si è quindi caduti in errore, allorché si è parlato, già all'inizio di questo nostro studio, dell'esistenza di contrasti che in linea immediata e spontanea — fuori cioè dall'intervento *rivoluzionario* della politica — restano incompionibili. Se però risulta oramai indubbia la gravità estrema del presente conflitto sociale, non ci si deve per questo compiacere di frasi come « i dadi sono tratti », o anche « la posta in gioco è altissima », ovvero ancora « la svolta è drammatica ». In realtà, la storia trae i suoi dadi a ogni istante, poiché passa, senza soluzioni di continuità, da un'alternativa a un'altra. E che qualsivoglia momento possa essere rivoluzionario, lo ignorano soltanto il cieco meccanicismo estremista e la retorica tribunizia.

Certo, ove i sindacati operai non riescano a raggiungere, almeno in gran parte, i loro obiettivi e poi a mantenerli (il che evidentemente implica oggi la definitiva rottura dell'evoluzionismo opulenzistico e un conseguente *salto di qualità* nel modo di procedere e nelle stesse *valenze strutturali* del « sistema »), la classe dei salariati sarà temporaneamente cacciata indietro, perché presa e risucchiata da un movimento di reflusso, per essa anche più rovinoso di quello che si determinò subito dopo il '63 e il '64, gli anni cruciali, appunto, della prima crisi attraversata dalla società italiana nel quadro dell'« opulenza ». Ma l'ostinarsi a sottolineare una simile correlazione sillogistica tra premessa e conclusione, tra causa ed effetto, può unicamente permettere, al massimo, di meglio alimentare le esortazioni, pur utili, della propaganda: non può davvero condurre a stabilire un'adeguata strategia sindacale, e tanto meno, poi, una sufficiente linea politica.

È dunque stupido, poiché è ozioso, abbandonarsi senza riserve al gioco delle previsioni meramente formali, e anzi delle petizioni di principio, intorno agli esiti del grande scontro sociale oggi in atto. Tutto ciò, poi, risulta ancor più improduttivo e deviante, non appena si osservi che invece, sempre in merito a questo conflitto gravissimo, possono essere convenientemente affrontate due questioni (senza dubbio di capitale importanza), poiché appunto le si può impostare in termini concreti e razionali, e si può quindi risolverle. D'altro canto, non solo si può, ma si deve affrontarle: come adesso ci proponiamo di dimostrare, non è dato infatti di prescindere da esse, se pur si vuole operare con lucidità di giudizio, con chiarezza

di propositi, e con volontà determinata, nel vivo della crisi che investe attualmente il nostro paese.

Si tratta allora di chiedersi, innanzitutto, se una vittoriosa replica operaia al duro contrattacco antisindacale (che non può non esser sferrato dalle diverse espressioni sociali del privilegio) si collochi nel quadro degli interessi complessivi della società italiana, sicché, risolvendosi a generale vantaggio di questa, finisca per liberarsi della sua immediata angustia di classe, e venga oggettivamente ad acquisire la forza *politica* di un evento di significato nazionale. Si tratta poi di stabilire, in secondo luogo, se una tale replica sia, o meno, possibile. Cercheremo adesso di rispondere partitamente ai due quesiti.

Si è visto come la classe operaia, imprimendo un particolare vigore e una spregiudicata acutezza alle sue rivendicazioni salariali e contrattuali, riesca a determinare puntualmente una fase di crisi nel « normale » andamento evolutivo dell'opulenzismo. Ma va ora sottolineato che il processo dell'« opulenza » non può non essere sostanzialmente negativo per il nostro paese, sia rispetto alla sua situazione presente, sia, e forse soprattutto, alla prospettiva del suo futuro.

In ultima analisi, tutte le grandi questioni della società italiana assommano, e si risolvono, in una sola, veramente decisiva: quella del rinnovamento profondo delle forme in cui si organizza la nostra vita sociale (e si esplica quindi la nostra attività produttiva), per addivenire così alla determinazione di uno sviluppo economico tanto rapido e intenso, e al tempo medesimo tanto uniforme ed esteso, da essere, per dimensioni e per ritmo, all'altezza delle primarie necessità interne del paese e degli impegni, sempre più incalzanti, cui questo deve far fronte sul mercato europeo e su quello mondiale. Ora, la prosecuzione tranquilla del *trend* opulenzistico viene appunto a rendere affatto insolubile un simile problema, poiché accettare la spontaneità evolutiva del corso opulento (e quindi la sua ininterrotta continuità processuale) conduce a garantire la permanenza, o meglio la sempre più massiccia affermazione, di quanto strutturalmente deprime, in maniera immediata o indiretta, l'efficienza complessiva del nostro « sistema », per ciò stesso riducendone l'organica capacità competitiva e compromettendone irrimediabilmente le possibilità di ricupero sul terreno tecnologico.

Quali sono, infatti, le forze e le forme sociali, che vengono esaltate dalla dinamica evolutiva dell'« opulenza »? Già lo si è visto: in primo luogo, sono tutti i ceti e le categorie che prosperano a scapito dell'interesse comune, poiché i loro membri prestano il

proprio lavoro, o esplicano la propria « libera attività », in modi anacronistici e indebitamente costosi; ma sono anche tutte le posizioni *effettivamente* borghesi (come tali incapaci di assicurare il progresso tecnico con la rapidità e l'ampiezza occorrenti), e sono infine i grandi gruppi del privatismo proprietario, cui viene permesso di sottrarsi ancora alla direzione potenzialmente programmatrice delle concentrazioni aziendali della « mano pubblica », e cioè di dilazionare il momento della loro sottomissione a una egemonia giustificata da una superiore efficienza. Quanto si afferma nel quadro del processo « normale » dell'opulentismo è, dunque, proprio ciò che mortifica ogni possibilità di celere e dispiegato sviluppo.

Si fa anche evidente, così, quale sia in concreto la peculiare minaccia economica che grava sempre di più (con le sue inevitabili implicazioni sociali e politiche) sul nostro paese. E in realtà, ove non si riesca a rompere definitivamente la spirale dell'evoluzione opulenta, l'Italia dovrà rinunciare a risolvere sul serio il problema delle sue « sacche » di miseria e di arretratezza, mentre la storica ferita della « questione del Mezzogiorno » rimarrà sostanzialmente aperta, squarciandone il tessuto unitario. Sarà anzi l'Italia stessa che finirà man mano per ridursi ad « appendice meridionalistica », a situazione depressa dell'Europa capitalisticamente avanzata, divenendo, su scala mondiale, una zona di sottosviluppo all'interno del complesso di quei paesi a « economia matura », che sono approdati prima di noi all'« opulenza ».

Quanto meno nel nostro paese, risulta subito innegabile, pertanto, il generale significato positivo, che assume una radicale e spregiudicata lotta di classe. I grandi sindacati operai, quando riescono a determinare una rottura — una crisi puntuale — nel corso evolutivo dell'assetto opulento, affermano in modo vigoroso, anche se implicito, l'esigenza di un processo del tutto diverso da quello, torpidamente spontaneo, che oggi è in atto. Ma poiché il nuovo processo si può affermare realmente solo se la rottura e la crisi non vengono riassorbite, si può allora concludere senz'altro, in merito al primo dei due quesiti, che è nell'interesse generale del paese una vittoriosa replica operaia, la quale, respingendo il contrattacco delle forze del privilegio, venga a difendere e a rendere irreversibili le conquiste sindacalmente raggiunte.

Ma una tale replica — e veniamo così al secondo dei due quesiti — è poi, nel concreto, possibile? In altre parole, posta di fronte all'inevitabile controffensiva antisindacale, la classe dei sala-

riati è in grado di respingerla sul serio, senza cedimenti o compromessi pericolosi? Può insomma (poiché di ciò appunto si tratta) rovesciarla in un secco arretramento di tutte le espressioni sociali in qualche modo parassitarie, fino ad aprire la strada dell'emarginazione graduale, e tuttavia non più arrestabile, delle loro posizioni di forza?

È questo, come è chiaro, un *problema di potere*. E bisogna allora cominciare col chiedersi se il « mondo operaio » (ove utilizzi soltanto lo strumento dei sindacati, e dunque rimanga semplicemente allo stadio, pur già riflesso e mediato, della coscienza di classe) abbia o meno la capacità sufficiente per affrontarlo e per risolverlo.

Senza dubbio, e lo si è visto, portato intrinseco della lotta sindacale è stato, storicamente, un mutamento profondo, a netto vantaggio degli operai, di quei rapporti di forza che, prima della fase opulenta, esistevano tra la classe dei salariati e gli altri gruppi e ceti della società capitalistica. Di più, a ogni brusco *passaggio di qualità*, che intervenga periodicamente nel corso necessario e continuo dell'azione rivendicativa, si apre subito l'esigenza di un nuovo tipo di esercizio dello stesso potere — nella sua più piena e universale accezione —, per addivenire, precisamente, a forme diverse e superiori di organizzazione e di assetto della vita associata: quali, appunto, sono implicitamente pretese dalla radicalità medesima delle conquiste sindacali, ottenute in siffatti periodi. Non è caso, del resto, che proprio in questi momenti si esercita da parte della classe operaia, nel senso ora detto, una sollecitazione oggettiva, nonché su tutta l'area della società civile, sull'intero « personale politico ».

Sul peculiare terreno della *dimensione* del potere, modificazioni ampie, consistenti, e positive per i salariati, vengono così a essere il riflesso necessario, il diretto riverbero, della lotta di classe. E può anche comprendersi, dunque, che il problema di una vittoriosa replica operaia alla controffensiva delle categorie privilegiate, sia in sostanza rimasto tradizionalmente affidato, per la sua soluzione, alle possibilità di intervento, e insomma alla forza, dei grandi organismi sindacali.

In tal modo, però, si viene a trascurare, o meglio a misconoscere completamente, un aspetto che invece — come adesso ci proponiamo di porre in rilievo — è quello decisivo. Per enuclearlo, e per definirlo, varranno le seguenti considerazioni.

Non è difficile rendersi conto, dopo quanto si è detto in precedenza, che all'interno del vasto e complesso *aggregato*, in cui confluiscono tutte quelle categorie e tutti quei ceti i quali vengono a fruire, pur se in misura diversa, delle opportunità e dei benefici dell'evo-

luzione opulenta, è senz'altro presente anche la classe dei salariati. Solo che questa — va ora aggiunto subito — vi partecipa secondo due modi, e sotto due profili, che le sono specifici: in primo luogo, vi si viene a trovare su posizioni nettamente minoritarie, poiché, nel quadro dello schieramento in questione, il *blocco di maggioranza* è senza dubbio costituito dagli strati e dai gruppi non operai; in secondo luogo — né su tale punto occorrono più spiegazioni —, essa non può non contrapporsi (e periodicamente con estrema acutezza) agli interessi privilegiati di tutte le altre componenti del grande « insieme sociale », che domina il processo dell'« opulenza » e se ne avvantaggia.

È chiaro perciò che la classe operaia, soprattutto quando riesce a sconvolgere gli squilibri e a dislocare i prestabiliti rapporti dell'andamento opulenzistico, viene nel tempo medesimo a minacciare e a combattere una posizione maggioritaria, provocando l'inevitabile controffensiva di una forza che, *materialmente*, le è superiore. Ma diviene anche chiaro, allora, che un potere capace di frustrare, nell'interesse dei salariati, un simile contraccolpo, deve essere appunto costruito in modo da poter reggere a tale compito: deve essere edificato, cioè, sulla base di un raggruppamento di forze sociali più ampio di quello della maggioranza da sconfiggere.

Storicamente, e cioè nelle condizioni concrete della « società dei consumi », si può quindi dar vita a un potere adeguato, solo fondandolo sull'*alleanza* tra la classe dei salariati e quelle forze sociali che vengono *escluse* (o comunque messe di continuo ai margini) dal corso stesso dell'evoluzione opulenta. A veder bene, non c'è altra conclusione possibile: e in realtà queste forze — di cui abbiamo già sottolineato l'esistenza, e descritto le caratteristiche peculiari — sono vitalmente protese al conseguimento di un ben determinato obiettivo, in quanto unicamente così possono emergere e affermarsi. Esse non possono insomma non pretendere che, lungi dal richiudersi, le interruzioni e le crisi puntuali — provocate, dalle vittorie operaie, entro il tessuto della dinamica « normale » dell'opulenzismo — permangano aperte e si prolunghino, sino a divenire momenti di materiale preparazione, di avvicinamento progressivo, alla fuoriuscita completa dall'assetto sociale in atto. Questa, però, non costituisce forse lo scopo finale cui rimane sempre diretto, in ultima istanza, anche lo sforzo del « mondo operaio »? E in ogni caso, nel rendere irreversibili le più radicali conquiste della lotta di classe (ma quindi nel garantire che non vengano riassorbite le rotture determinatesi nel processo spontaneo dell'« opulenza ») non sta proprio, all'indomani di ogni grande avanzata, l'interesse più urgente, e più imprescindibile,

delle organizzazioni sindacali dei salariati? Nell'attuale situazione, dunque, già esiste, tendendo di fatto a raccogliersi e a unificarsi, un insieme di forze sociali, che sono accomunate da una medesima esigenza e da un identico fine.

Non può esser negata, così, l'*oggettiva* possibilità di dar luogo a un blocco maggioritario, che si ponga a difesa di *ogni* conquista dei sindacati. Ma per quali vie, sotto la guida di quali organismi, è possibile poi costituire questa grande alleanza sociale, la sola che, incentrata sugli operai, è in grado di porsi a fondamento materiale di un potere sufficiente, e cioè all'altezza dei problemi sollevati dalle manifestazioni — anche le più « eversive » — della lotta di classe?

È venuto pertanto il momento di chiedersi se i grandi sindacati operai possano essere i promotori e gli artefici di uno schieramento siffatto; o meglio, se essi — e quindi la classe operaia nella sua semplice dimensione sindacale — possano dar vita, in maniera stabile e piena, a quel decisivo sistema di alleanze, di cui si è ora discusso. Possiamo senz'altro rispondere negativamente, e per delle ragioni che, oramai, non è difficile intendere.

Sia nelle fasi di pressione normale e continua, sia in quelle di brusco *ricupero* e perciò di più acuta azione rivendicativa, il sindacato — come è del resto suo compito strutturale e non eludibile — conduce sempre la classe operaia a beneficiare in misura crescente del *sovrappiù*, perché possa provvedere, naturalmente nei modi della fruizione individualistica, a una soddisfazione migliore delle sue specifiche esigenze: insomma, la porta a godere di consumi improduttivi. Ma appunto per questo motivo, esso impedisce anche, fuori da ogni regola di rigore economico, che larghe aliquote delle risorse prodotte vengano destinate — investendosi — a determinare un congruo e progressivo allargamento del processo economico, e a creare quindi nuove e più ampie possibilità di occupazione, sui livelli tecnologici generalmente raggiunti. Così, lungi dal venir contestata, la messa ai margini di quelle forze sociali, che la logica dell'opulenzismo esclude da ogni partecipazione *organica* all'attività produttiva (e per ciò stesso alla storia), risulta invece assolutamente ribadita — nel presente e per l'avvenire — dal dispiegarsi medesimo dell'azione di classe dei salariati.

Siamo dunque di fronte a una ben precisa contraddizione. E in realtà, quando il sindacato operaio — ponendo in crisi, puntualmente, il corso evolutivo dell'« opulenza » — riesce a stabilire il necessario presupposto materiale della mobilitazione e del tumultuoso intervento nelle lotte sociali e politiche di tutte le forze

escluse, proprio allora lo stesso sindacato ne compromette e ne rende anzi impraticabile l'alleanza con la classe dei salariati, poiché appunto vanifica ogni possibilità di raggiungere l'obiettivo, per esse vitale e primario, di un rapido e consistente sviluppo dell'occupazione.

Non diverso si rivelerà, peraltro, l'andamento delle cose, se anche passiamo a esaminarlo sotto il profilo delle condizioni in cui viene a trovarsi la classe operaia, ove permanga esclusivamente entro i limiti della sua *dimensione sindacale* e vi veda quindi risolti, in sostanza, tutti i possibili aspetti della sua prassi. Essa infatti si riduce allora, di necessità, in un completo isolamento: o meglio, in una posizione che è di secco contrasto con l'intera società civile, e che perciò, come tale, blocca di colpo, ovviamente, qualsivoglia prospettiva di alleanze.

Certo, l'attività sindacale confina sempre i salariati nel cerchio ben definito della loro forza di classe (e di essa soltanto), dal momento che opera appunto, sul mero piano economico, al servizio delle esigenze e delle rivendicazioni immediate degli operai, i quali vengono così costituiti, proprio per il tramite di questa attività medesima, in uno specifico *corpo sociale*. Ma una tale conformazione corporativa — da cui il sindacato, in linea di principio e insomma in virtù della sua stessa natura, risulta inevitabilmente contraddistinto — non si risolve mai in una causa di mortificazione e di svuotamento delle capacità « eversive » della classe operaia, né *di per sé* la conduce, in qualsiasi circostanza, a isolarsi da ogni altra componente della vita associata. E invero, lungi dal costituire semplicemente una chiusura o un limite riduttivo — come, invece, troppo spesso la si vuole intendere e giudicare —, quell'intrinseca conformazione contribuisce anzi, in determinante misura, a rendere più massiccia e più intensa, nella sua peculiarità irriducibile, la spinta della forza sindacale.

Il fatto è, però, che la necessaria carica corporativa di una simile forza ha potuto dispiegarsi con un massimo di positività, nel concreto storico, solo fino a quando il più qualificante risultato, sociale e politico, delle conquiste economiche dei salariati ha continuato a consistere nella liquidazione progressiva delle diverse espressioni « castali » del precapitalismo. Non a caso, del resto, in tale periodo la classe operaia è riuscita a stringere determinate *alleanze*: con la borghesia « radicale », innanzitutto; e nella prospettiva democratica e riformista, che così veniva ad aprirsi, anche con una parte almeno delle grandi masse subalterne e oppresse.

Ma oggi che il sistema capitalistico è ormai passato dal suo originario assetto borghese a quello opulento, sotto ben altro segno

finisce inevitabilmente per esplicarsi l'attività sindacale, e in ragione appunto della sua originaria e obbligata connotazione corporativa. Di fatto, sia sotto il profilo dell'interesse generale (e insomma dell'ulteriore sviluppo della società civile nel suo insieme), sia dal punto di vista della più urgente esigenza dei salariati (che han da rispondere vittoriosamente al contraccolpo della replica reazionaria), i veri nodi da sciogliere sono oramai i due seguenti: quello cioè dell'*economico* ingresso nella produzione — in modo graduale ma continuo — di tutte le forze sociali *escluse*, e quello dell'alleanza tra queste forze e la classe operaia, alleanza divenuta essenziale e decisiva, poiché è la sola su cui può fondarsi un adeguato potere. Se però, come del resto è innegabile, le cose stanno nei termini ora detti, si fa chiaro che la mera difesa e la semplice promozione degli immediati e specifici interessi operai (ossia l'attività medesima del sindacato, nella sua insuperabile e permanente dimensione corporativa) non possono non rendere insolubili proprio i due problemi, che invece si sono adesso affermati, nel concreto storico, come determinanti e primari. Ma allora si fa anche chiaro, ci sembra, che nel quadro dell'assetto opulento la semplice prassi sindacale di per sé conduce, in ultima istanza, all'isolamento della classe operaia; la quale infatti, *sindacalmente*, dirige oggi i suoi colpi non più soltanto (o soprattutto) contro gli avversari, ma anche contro gli *indispensabili* alleati.

Tuttavia, sulla base di queste considerazioni si è forse costretti a concludere che se si vuol giungere a costruire il « nuovo potere », oggi richiesto dallo sviluppo delle condizioni storiche (e se quindi, prima ancora, si vuol dar luogo a un'organica e stabile alleanza fra salariati ed *esclusi*), bisogna innanzitutto prescindere da quel momento sindacale, che pur contraddistingue da sempre la realtà e l'esperienza concreta della classe operaia? Insomma, si deve ritenere che la dimensione del potere (della politica) e quella del sindacato non abbian fra loro alcun rapporto e siano anzi antitetiche l'una all'altra, venendo così a negarsi vicendevolmente?

Queste non sono domande superflue o retoriche. Esistono infatti correnti e indirizzi di un qualche rilievo, che finiscono per fondare la possibilità stessa di una « corretta e moderna gestione del potere », se non proprio sulla liquidazione del sindacato, certo sullo svuotamento, sulla riduzione preordinata e programmatica, di ogni libero e pieno dispiegarsi della prassi sindacale.

A seguir però la falsariga delle ideologie di tali posizioni politiche, si viene inevitabilmente a misconoscere un fatto di decisiva portata. E invero, se è innegabile — come del resto si è visto —

che sono i salariati *in quanto classe* a porre concretamente la questione della necessità di un « nuovo potere », è anche indubbio, d'altro canto, che gli operai — e cercheremo adesso di dimostrarlo — possono assurgere al livello (e alla forza) della strutturazione classista solo nell'ambito e attraverso l'avvento del sindacato.

Nella loro *immediatezza* — e dunque nella loro esistenza come tale, non ancora intesa e vissuta nel suo rapporto con il « sistema », ossia quale interna espressione di quest'ultimo —, i salariati non versano soltanto in una situazione di secca e disumana inferiorità rispetto a qualsivoglia altra figura sociale, esistente nel quadro dell'ordinamento capitalistico; essi sono anche dei *puri individui* atomicamente dispersi, e infatti unicamente assimilabili, tra di loro, sotto il mero aspetto tecnologico. Non a caso, alle analisi empiriche e astratte, di cui si compiace la sociologia, il *coacervo operaio* può semplicemente rivelarsi come un generico « insieme », uno dei tanti (esistenti o possibili) della vita associata.

Tuttavia questa realtà « esistenziale » del salariato, e proprio perché configurata nei termini ora detti, viene anche e soprattutto a costituire, *di fatto*, la base stessa, la necessaria condizione fondante, del moderno processo produttivo, esclusivamente diretto all'accumulazione del capitale. Essa anzi, in tanto ha potuto apparire storicamente, in quanto è la prima e la più decisiva di quelle forme, mediante le quali *socialmente* si struttura, e sempre socialmente può sussistere e affermarsi, il sistema del capitalismo.

Sotto un tale profilo, allora, non soltanto il salariato coincide sin dall'inizio — certo in semplice linea oggettiva e a uno stadio ancor potenziale — con quella specifica dimensione che marxianamente, e nel modo più esatto, si definisce come una *classe*, ma appunto per questo ha la possibilità altresì di far leva su tale sua posizione, materialmente centrale e determinante, per cominciare a provvedere al proprio riscatto. Perché una simile dimensione, però, possa alfine *passare all'atto*, perché possa dispiegarsi secondo tutte le virtualità della sua oggettiva collocazione nel cuore stesso del « sistema », debbono adempiersi prima due condizioni: debbono verificarsi due accadimenti.

Come è chiaro da quanto ora si è detto, il regime capitalistico, nonché aver bisogno che il salariato viva la sua esistenza come espressione del « sistema », e pervenga così al livello della classe, necessariamente e metodicamente si adopera a comprimerlo (a mantenerlo, cioè, e a riportarlo di continuo) entro quella situazione del tutto oppressiva e dispersa, che ne contraddistingue l'immediatezza. Quanto meno tendenzialmente, sempre così ha agito infatti la bor-

ghesia; così continuano oggi a comportarsi, insieme con le diverse dirigenze aziendali, i grandi « centri », privati o pubblici, che garantiscono l'efficienza e il rigore del meccanismo economico.

Nulla esiste dunque, all'interno del « sistema », che imponga (e neppur che solleciti) l'effettiva promozione classista del salariato: nulla, all'infuori dei salariati stessi. E questi invero, poiché sono degli *uomini*, non possono non battersi — in funzione appunto e lungo la linea del proprio *umano* affermarsi — per riuscire a mediare la loro *disumana* immediatezza.

Il *farsi attuale* della dimensione di classe del salariato è opera pertanto, libera e soggettiva, dei salariati medesimi. Ma in che modo e secondo che vie? O più precisamente, e per riprendere i termini adoperati poco sopra, adempiendosi quali condizioni, verificandosi quali accadimenti?

In primo luogo, occorre evidentemente che gli operai, attraverso le loro avanguardie più mature e più responsabili, giungano ad acquisire una consapevolezza adeguata della vera natura — della sostanza profonda —, insita nella loro peculiare posizione entro il quadro dell'ordinamento capitalistico: e dunque di quel che quest'ultima materialmente pesa, e di quel che significa, per conseguenza, nella prospettiva del riscatto e della lotta. Bisogna poi, in secondo luogo, che una consapevolezza siffatta (ossia questa vera e propria *coscienza di classe*) si faccia attività concreta, si traduca cioè in una coesa e massiccia pressione rivendicativa, la quale investa e trascini tutti i salariati, o almeno la grande maggioranza di essi.

Non abbiamo però definito e descritto, così, anche le condizioni e gli accadimenti, che dan luogo al sorgere e allo stabilirsi del sindacato? Pervenire al livello della *classe* e organizzarsi *sindacalmente* non costituiscono quindi per i salariati due operazioni diverse, ma fan per essi tutt'uno, poiché la prima non può stare senza la seconda, e viceversa.

Respingere allora il momento sindacale, in quanto sarebbe l'ostacolo decisivo all'affermarsi di una direzione della cosa pubblica e di un governo « all'altezza dei tempi », può unicamente condurre, in concreto, a liquidare la matrice stessa di quel problema *politico* che invece, fra tutti, è oggi essenziale e primario. E in realtà, la questione appunto del « nuovo potere » è stata storicamente posta, e viene mantenuta aperta, proprio e soltanto dagli operai *come classe*.

Certo, una simile correlazione, nonché ammessa, viene senz'altro negata, in teoria e in pratica, da quanti, impigliati entro gli schemi del razionalismo sociologico, non possono intendere la funzione ef-

fettiva che la *classe* assolve nella dinamica del processo sociale e quindi nello sviluppo medesimo della lotta politica. Per tutti costoro, infatti, gli operai costituiscono semplicemente uno dei tanti « aggregati sociali » esistenti (o tutt'al più uno dei maggiori « gruppi di pressione »), e il sindacato non è quindi che una delle varie associazioni per la « difesa e la rappresentanza di determinati interessi », o al massimo uno dei più cospicui « corpi intermedi » della nostra « pluralistica e libera società industriale ».

Ma, per l'appunto, il risultato cui poi approdano questi malinconici epigoni del Salvemini (questi ultimi eredi del suo radicalismo impotente, della sua empiria sociologica, della sua incomprendenza piccolo-borghese della realtà operaia, e insomma del suo non mai superato positivismo) è inevitabilmente quello di ridurre a una astratta costruzione nel vuoto la loro stessa politica, che pretenderebbe fondare una « moderna democrazia di sinistra »; e ciò proprio perché vengono pregiudizialmente a privarla delle indispensabili basi sociali. Anzi, in quanto non possono non prendere parte attiva — sia pur quali fastidiose « mosche cocchiere » — a ogni attacco anti-sindacale, essi *di fatto* finiscono sempre (nonostante le « buone intenzioni » del loro progressismo) col *coprire a sinistra* la controffensiva reazionaria delle forze del privilegio, contribuendo in tal modo al tentativo di ripristinar di continuo — come ieri il corso rigoroso dell'assetto borghese — così oggi il « normale » andamento evolutivo dell'« opulenza ».

Se però ci si è soffermati sulla critica alla questione del « salve-minismo », certo non è stato soltanto per il fatto che, malgrado tutto, un tale problema rimane ancora rilevante, sia sotto il profilo degli orientamenti culturali e ideologici, sia sullo stesso terreno dell'azione politica. Quanto essenzialmente ci premeva, invece, era di sottolineare una volta di più, e in maniera definitiva, come a chiunque voglia impegnarsi davvero, fuori di ogni astrattezza, nell'edificazione del « nuovo potere », si imponga innanzitutto l'incondizionato riconoscimento del libero, pieno, spregiudicato dispiegarsi della dinamica sindacale.

Dunque, è proprio in funzione del perseguimento di un obiettivo *politico* (oggi assolutamente decisivo) che non si deve pretendere di relativare il sindacato operaio, nonché agli equilibri congiunturali del processo capitalistico, neppure al margine ultimo delle capacità di assorbimento e di sopportazione, cui può affidarsi il « sistema » nel suo incessante confronto con la spinta rivendicativa dei salariati. Né *ex post*, né tanto meno *ex ante*, si deve insomma tentar di mettere al passo l'organismo sindacale: non attraverso, quindi, dei

procedimenti coattivi, ma neanche sforzandosi di ridurlo aprioristicamente a uno degli « istituti del piano », ossia a interno elemento — sia pure « fondamentale » — di un qualsivoglia schema di programmazione. Solo rifiutandosi a simili pratiche si viene infatti ad accettare sul serio la presenza determinante della *classe operaia* entro la concreta dialettica della vita associata: solo così, cioè, la si accetta senza riserve, in tutta la sua incisività e in tutto il suo potenziale di rottura del *trend* opulenzistico.

Ma il riconoscimento, nei termini ora detti, che la dimensione del sindacato costituisce la prioritaria, permanente e obbligata *pre-messa storica* (sul terreno della società) all'effettiva apertura della questione del « nuovo potere », non è poi sufficiente, di per sé, a risolvere un tale problema. A prima vista, sembra anzi comprometterlo in modo irrimediabile, appunto perché, per il fatto stesso che ne ripristina i termini reali, lo riconduce nel quadro di quella contraddizione, immediata ed esplicita, di cui si è prima discusso. Abbiamo già potuto constatare, infatti, come proprio l'incondizionato dispiegarsi dell'azione sindacale finisca per contrapporre gli interessi specifici del salariato all'esigenza di fondo di quelle grandi forze sociali, cui rimane preclusa — secondo la logica stessa dell'evoluzione opulenta — ogni partecipazione organica all'attività produttiva. Abbiamo già potuto constatare, insomma, come sia proprio il sindacato che, interrompendo quasi sul nascere la necessaria alleanza della classe operaia con le grandi masse femminili e giovanili (e con quelle residue, ma ancora rilevanti, del « mondo sottosviluppato » delle campagne), venga di continuo a impedire il consolidamento e lo sviluppo di quanto precisamente costituisce — sempre a livello della società — l'indispensabile *base materiale* di una concreta e compiuta edificazione del « nuovo potere ».

Così, non appena si lasciano alle spalle le nebbie ideologiche e la sterile impotenza pratica dei vari radicalismi di matrice salverminiana, si riapproda finalmente — è vero — alla realtà della storia e della politica, ma se ne incontrano anche tutte le difficoltà, le contraddizioni e le asprezze. Di fatto, ci si ritrova addirittura in un'*impasse*, e il problema diviene ormai quello di individuare — se pure è possibile — quale via vada battuta per uscirne positivamente.

In merito a questo decisivo problema, si deve allora osservare subito che quella contraddizione, di cui finora si è trattato solo nei termini più generali, si concreta invece e si definisce, *materialmente*, in un fatto ben determinato. Il pieno dispiegamento, cioè, dell'azione

sindacale — che abbiamo riconosciuto come necessario *anche* sotto il profilo *politico* — porta le conquiste economiche dei salariati a un tale livello, per cui un'*aliquota* di esse viene ad assolvere un ruolo che non è soltanto complesso, ma è soprattutto ambiguo, poiché alla fine si rivela negativo per la classe operaia e per gli interessi medesimi del paese.

Da un lato, infatti, è proprio una tale aliquota che effettivamente incrementa, via via nella massima misura storicamente possibile, la posizione operaia sul piano del consumo, ossia della partecipazione al « prodotto netto »; ed è essa allora che (sia pure in concomitanza con quei bruschi passaggi di qualità che contraddistinguono il corso della pressione rivendicativa) giunge di fatto a provocare puntualmente le rotture, le crisi, nella « normale » evoluzione dell'assetto opulento. Dall'altro lato, però, è sempre questa stessa aliquota che (ove rimanga fissata in termini di salario, e dunque nella sua configurazione sindacalmente obbligata e diretta) viene di necessità a realizzare i due obiettivi suddetti in un modo per cui rimangono destinati — parzialmente il primo, totalmente il secondo — a essere riassorbiti.

E in realtà, poiché *per via salariale* (e cioè attraverso il sindacato) la classe operaia può migliorar la propria situazione, sul terreno redistributivo, solo mediante il consumo — in modo individualistico e perciò economicamente arbitrario — di una parte del *sovrappiù*, l'aliquota di cui trattasi corrisponde esattamente a un insieme di risorse che, destinabili all'allargamento del processo produttivo, vengono invece sottratte — come già si è sottolineato — a un simile impiego. Nel concreto, è quindi quest'aliquota che si costituisce in ostacolo — il massimo in regime di « opulenza » — a che possa esser soddisfatta la richiesta di fondo delle forze *escluse*, sicché in essa si determina appunto e si fissa, *materialmente*, la ragione che blocca ogni sviluppo sostanziale dell'alleanza di queste forze con la classe operaia. Non da altro dipende dunque — sotto il decisivo profilo materiale — l'impossibilità di costruire il « nuovo potere » e perciò di respingere vittoriosamente la controffensiva dei ceti privilegiati; né da altro quindi deriva, *in ultima istanza*, la reversibilità, prima o poi inevitabile, di gran parte delle conquiste economiche degli operai e soprattutto di ogni crisi puntuale, che si verifichi nel corso dell'evoluzione opulenta.

Siamo però giunti, così, là dove precisamente ci importava di arrivare. Ci sembra cioè si faccia chiaro, dopo le considerazioni ora svolte, che il problema della fuoriuscita dall'*impasse* viene ormai a porsi in termini tanto determinati e specifici, da avvicinare, quanto meno, la prospettiva di una sua soluzione.

In sostanza, si tratta di stabilire se una parte dei risultati *ottenibili* attraverso l'incondizionato dispiegarsi della dinamica sindacale (e precisamente l'aliquota di cui si è finora discusso) possa essere, o no, *tempestivamente tradotta* in una *forma* che sia *diversa* da quella salariale, e che allora sia anche capace di evitarne, per così esprimerci, gli «inconvenienti» (radicalmente negativi, come si è visto, per la grande maggioranza delle forze sociali), pur mantenendone tutta la positività, tutti i «vantaggi», sul piano degli immediati interessi della classe operaia e su quello della messa in crisi dell'evoluzione opulenta. Si tratta insomma di scoprire i mezzi e i modi per conservare, senza alcuna perdita di intensità e di vigore, sia la carica alla promozione operaia sul piano del consumo, sia la spinta alla rottura antievolutiva del processo opulenzistico (quali appunto si condensano materialmente in quell'aliquota), riuscendo tuttavia, nel tempo medesimo, a ordinarle finalmente al servizio degli *esclusi* e per ciò stesso a liberarle da ogni loro limite di eversione, da ogni loro aspetto corporativo.

Se però si vuol cogliere e individuare in maniera adeguata una simile forma (diversa da quella salariale, ma fornita di tutte quelle possibilità operative che adesso si sono poste in rilievo), non bisogna subito partire da una descrizione o da una analisi di essa, bensì occorre arrestarsi ancora a considerar meglio e più da vicino il salario e, specificamente, una sua caratteristica intrinseca e necessaria. Solo così ci si avvierà a comprendere quella forma nel suo più profondo significato. Solo così, oltretutto, ci si potrà anche soffermare sul fatto che essa, lungi dal presentarsi come una qualche arbitraria costruzione ideale (e dunque con il rischio della forzatura utopistica), è esistita invece da sempre ed esiste tuttora nel concreto della vita associata: per cui è proprio inducendo e deducendo da un fenomeno in atto — ed è proprio, quindi, nei termini più corretti — che si può giungere a una sua definizione in linea di principio e a carattere generale.

Va allora sottolineato e ulteriormente chiarito un aspetto, cui già si è accennato più volte: qualsivoglia incremento di salario, anche se è conseguibile solo attraverso una *collettiva* azione di classe, viene poi immancabilmente a risolversi in un aumento del potere di acquisto di ogni *singolo* operaio, e perciò viene naturalmente destinato, da ciascuno, ad allargare la sfera dei propri consumi *individuali*. Così come sostanzialmente è stata realizzata fin qui e si continua a realizzarla, cioè per via salariale, la soddisfazione dei bisogni degli operai si verifica dunque e si adempie secondo un ben determinato tipo di consumo: quello individualmente chiuso, e insomma puramente

privatistico, che ha dominato sin dall'inizio della storia — e che ancor oggi impronta di sé in misura decisiva — la maniera in cui gli uomini fruiscono dei beni da loro stessi prodotti.

È chiaro, pertanto, che non si può cessar di vedere nel salario il modo esclusivo per remunerare il lavoro degli operai e l'unica strada attraverso cui sia possibile elevarne le condizioni, se non si perviene a criticare nella teoria e a contestar nella pratica un simile tipo di consumo prettamente asociale, come quello che appunto riduce il singolo a una monade, contrapponendolo radicalmente alla comunità umana. E di fatto, non appena ci si propone sul serio di ridurre lo strumento salariale a uno soltanto dei possibili mezzi del riscatto operaio, si è per ciò stesso sospinti a promuovere — contro il dominio del modello privatistico — lo sviluppo della *dimensione sociale*, collettiva, del consumo.

Anche troppo evidenti, del resto, sono le due ragioni *immediate*, che costringono a procedere nel senso ora detto. A meno infatti di non rassegnarsi a precipitare di colpo in una situazione di rigida *austerità* (assolutamente intollerabile per i salariati, poiché, oltretutto, gravante soltanto sulle loro spalle), bisogna pur proporsi, in primo luogo, di fornir subito agli operai un *equivalente* di quei consumi che — anche se destinati a essere sempre riassorbiti, per una gran parte, dalla reazione del « sistema » — gli operai stessi otterrebbero comunque, a tutta prima, dispiegando sino in fondo le loro capacità di intervento e di pressione sul terreno del salario. Ma d'altro canto gli operai — come si è visto e come ben dimostra la prassi del sindacato — possono via via distaccarsi da quel « livello di sussistenza », cui l'ordinamento capitalistico tenderebbe di continuo a ridurli, solo partendo dalla base di un'azione *unitaria* e cominciando a muoversi nel quadro di essa. Si fa allora indispensabile, in secondo luogo, trovare anche l'*equivalente* di un tale momento *comune*. E quest'ultimo però (quando si sia deciso di non affidarsi più, in maniera esclusiva, ai meccanismi e ai metodi di lotta omogenei alla dinamica salariale) può ormai mantenersi, secondo ogni evidenza, solo se si traspone nella garanzia dell'incremento del tenore di vita degli operai attraverso lo sviluppo di una forma di consumo che — come appunto quella sociale — sia assolutamente *collettiva*: lo sia cioè sin dall'inizio e in modo permanente.

Per concludere tuttavia su questo punto, occorre anche sottolineare come, in una simile prospettiva, *si tenda* senz'altro a capovolgere il rapporto, davvero millenario, che è intercorso da sempre e seguita a intercorrere tra la forma sociale e quella privatistica del consumo. È ben certo infatti che la prima (poiché l'umanità non può mai risol-

versi, neppure sul piano della soddisfazione dei bisogni, in un semplice insieme di meri individui) è stata presente di continuo, come del resto lo è tuttora, nel contesto storico. Non è meno certo, però, che essa vi si è affermata, e vi si afferma, solo entro limiti particolarmente ristretti e sotto il segno, rispetto all'altra, di una secca subalternità. Ma lungo la nuova linea e nella direzione di cui si sta discutendo, la forma sociale del consumo *può* prendersi invece la sua rivincita: e invero si apre finalmente la possibilità di un suo estendersi graduale su tutta l'area della vita associata, proprio perché costituisce — se non si vuol rimanere esclusivamente sul terreno, sempre alla fine inadeguato e lubrico, della prassi salariale — la necessaria risposta immediata alle grandi spallate del sindacalismo operaio.

Resta allora da chiedersi se queste possibilità *debbano* essere fatte passare all'atto; il che significa, a veder bene, porsi un'ultima e decisiva questione. Si è visto, cioè, che il modo sociale del consumo si presenta come l'inevitabile e diretto contraccolpo della fuoriuscita dall'esclusivismo salariale. Ma adesso si tratta di appurare se sia anche la forma stessa in cui può essere positivamente risolta *sotto ogni aspetto* (e in cui va quindi tradotta) quell'aliquota delle conquiste sindacali che certo risulta immediatamente insostenibile per il « sistema », e che da questo però viene sempre, prima o poi, riassorbita, soprattutto nel suo contenuto di rottura e di crisi.

Per rispondere a un tale quesito si può e si deve partire da un fatto di determinante portata. È indubbio che al progressivo affermarsi della dimensione sociale del consumo viene necessariamente a corrispondere l'estinguersi graduale di una discriminazione di fondo, cui la classe operaia è condannata nel quadro dei rapporti e degli equilibri « normali » dell'ordinamento capitalistico, e da cui peraltro non può mai liberarsi a pieno attraverso il semplice ricorso agli strumenti della lotta rivendicativa. E in realtà, caratteristica peculiare e specifica della forma sociale del consumo è quella, ovviamente, di appagare in maniera generalizzata e comune le necessità e le richieste dell'umanità associata, quali emergono, via via, nel processo storico; sicché i bisogni degli operai possono essere finalmente soddisfatti alla stessa stregua di quelli di tutti gli altri membri della società, e insomma in una misura assolutamente identica.

Se però l'esigenza paritaria dei salariati — quella che essi avvertono nel modo più immediato e cocente — trova così un'adeguata risposta, la forma sociale del consumo viene anche incontro alle aspirazioni e agli ideali *ultimi* della classe operaia; anzi, comincia a tradurli in conquiste concrete, poiché modifica realmente gli stessi principi secondo cui si muove e funziona il « sistema ». Essa lo

costringe infatti a porsi al servizio di determinati fini (come sono appunto i bisogni collettivi e comuni), che di per sé il capitalismo — tanto nella fase borghese quanto in quella opulenta — è intrinsecamente incapace di raggiungere e addirittura di proporsi e di perseguire. Nei suoi meccanismi dunque, e persino nelle sue fondamenta strutturali, il « sistema » viene allora, per così esprimerci, a « girare » in un senso diverso da quello che gli è naturale e spontaneo. In altre parole, avendo mutato il suo obiettivo supremo, lo scopo esclusivo per cui è sorto storicamente, esso si avvia a cessar di essere capitalistico (proprio secondo l'irrinunciabile richiesta rivoluzionaria della classe operaia), dal momento che, pur rimanendo economicamente fondato sul capitale, non si ordina più *unicamente* — né in linea immediata — all'accumulazione del capitale stesso.

Tutte le positività, tutti i « vantaggi » insiti nel pieno dispiegarsi della spinta rivendicativa della classe operaia, vengono perciò ripresi e riassunti — a un livello incomparabilmente più alto — dalla forma sociale del consumo, nel corso della sua avanzata progressiva, continua e metodica. Ma essa — bisogna ora chiedersi — è poi anche in grado di liquidare gli aspetti negativi, gli « inconvenienti », del sindacalismo operaio? È tale, insomma, da cancellar quella condanna alla reversibilità, che pesa, come un destino ineluttabile, sulle conquiste economiche dei salariati?

Si deve allora mettere in rilievo a questo proposito (ed evidentemente tocchiamo qui il punto più decisivo del nostro discorso) come quello sociale sia un tipo di consumo che, per la sua stessa essenza comune e la sua struttura collettiva, si trova immediatamente e oggettivamente regolato da una legge di rigore economico, da una norma di vera e propria efficienza. Nel suo ambito, cioè, qualsivoglia bisogno viene *necessariamente* soddisfatto con beni, con mezzi, di gran lunga minori di quelli che sarebbero invece indispensabili — come oggi lo sono di fatto — nell'opposto quadro della forma, ancestrale e moderna, del consumo privatistico.

Si realizza, così, un preciso risparmio. Si dà luogo, in altre parole, a una disponibilità di risorse virtualmente destinabili a impieghi produttivi, che certo è incomparabilmente più ampia di quella consentita, allo stato degli atti, dall'evoluzione spontanea del corso opulento, contraddistinto da un consumismo esasperato e arbitrario.

Anzi, via via che la forma sociale si andrà progressivamente sostituendo a quella individualistica, non potranno non venir meno tutte le posizioni di privilegio, di parassitismo e di rendita, le cui ultime radici, e le più difficilmente estirpabili, affondano appunto

nel terreno, economicamente malsano e incongruo, del consumo chiusamente privato. A mano a mano, perciò, sarà la società intiera a ordinarsi sotto la legge di un rigoroso e però *umano* risparmio, mentre cesseranno di esistere le molteplici figure sociali, il cui consumo non corrisponde a un'adeguata e corretta prestazione di lavoro.

Inevitabilmente dunque, e su scala di « sistema », gli sprechi, gli sperperi e lo stesso sfruttamento si annullano al sopravvenire del consumo sociale. Ma è chiaro allora che questo, poiché di continuo permette — in modo economico e umano — di enucleare il massimo, storicamente possibile, di risorse destinabili all'allargamento del processo produttivo, viene a stabilire altresì l'indispensabile condizione materiale di quella maggioritaria alleanza tra la classe dei salariati e le forze *escluse*, che costituisce a sua volta il necessario fondamento sociale del « nuovo potere ».

A due ultime obiezioni, però, resta ancora da rispondere, per comprovare definitivamente la decisività *rivoluzionaria* della forma sociale del consumo. Né possiamo passarle sotto silenzio, se ci preme che questo nostro discorso risulti sufficientemente persuasivo.

Non è comunque difficile replicare alla prima, anche se qui potremo trattarne solo in termini essenziali, o piuttosto per accenni. È ben vero infatti (per esporre innanzitutto l'obiezione) che le risorse rese disponibili dall'affermarsi del consumo sociale, possono poi essere realmente destinate in un unico modo allo sviluppo, secondo intensità ed estensione, della vita produttiva: solo nell'ambito, cioè, di una pianificazione adeguata, la quale venga appunto a sostituire quelle prospettive e quegli indirizzi, che sono dettati dal gioco oggettivo delle convenienze di mercato e che dunque si fondano, in ultima istanza, sulla centralità assoluta della figura individualistica del « libero consumatore ». D'altra parte, non è meno certo che oggi è in crisi, per intrinseche e insuperate contraddizioni, qualsivoglia schema o tentativo di « piano »; abbia o no alla base la garanzia, troppo a lungo considerata sufficiente, della proprietà pubblica del capitale.

Ma tutto ciò ammesso e riconosciuto, va anche sottolineato con forza come nessuno dei vari esperimenti di programmazione si fondi, allo stato degli atti, sulla determinante presenza, nonché sull'allargamento continuo, della forma sociale del consumo. E va allora posto soprattutto in rilievo che, quindi, nessuno di essi ha potuto mai essere finalizzato, in maniera rigorosa ed esplicita, al perseguimento metodico di quell'obbiettivo (l'entrata nel processo economico dell'intera forza lavoro) che per essere universale e generico è il solo da cui l'accumulazione del capitale possa essere *correttamente* me-

diata e insomma ordinata *economicamente* ad altro da sé, pur venendo per ciò stesso a sottrarsi ai modi — del resto alienanti ed esclusivi — della sua efficienza originaria.

Proprio attraverso il discorso sviluppato sin qui, avevamo dunque — ci sembra — già colto e definito, in modo indiretto, le necessarie condizioni *di principio* per una pianificazione coerente ed efficace. Sostanzialmente, perciò, avevamo risposto in anticipo alla prima obiezione; vediamo adesso che cosa si può dire in merito alla seconda.

Senza dubbio, esperienze di consumo sociale sono state affrontate e promosse, in ispecie negli ultimi decenni, da quelle tendenze e correnti della socialdemocrazia, che sono riuscite a stabilirsi su solide posizioni di governo: il caso scandinavo, ad esempio, fa ormai testo a tale proposito. Come conciliare allora tutto ciò con la natura rivoluzionaria da noi attribuita alla dimensione sociale del consumo?

Anche qui tuttavia giova osservare che quest'ultima, nel corso del nostro ragionamento, non è stata mai vista come uno dei *possibili* modi con cui — accanto ad altri e fuori da qualsivoglia necessità di scelte prioritarie — è dato agli uomini di fruire delle « ricchezze della terra ». Al contrario, la si è correlata strettamente alla pressione medesima del sindacalismo operaio e alle più avanzate e dirompenti conquiste dei salariati, quale unico mezzo, appunto, per rispondere positivamente ai problemi che vengono aperti da quella spinta e da quelle vittorie.

Ora, innanzitutto, il consumo sociale cessa così di essere, secondo ogni evidenza, qualcosa di contingente e di avventizio. Esso invero, ben lungi dal ridursi semplicemente a risultato di una « libera » opzione (suggerita soltanto da criteri di preferibilità ideologica e sostenuta dalla mera avvertenza di opportunità tecniche o corporative), si afferma invece come il portato decisivo, e indispensabile, di quel movimento *reale* che la classe operaia non può non imprimere all'intera società capitalistica, nell'atto stesso in cui approfondisce e sviluppa, per gradi, il processo della propria liberazione.

Ma in questo modo non abbiamo solo dimostrato la storica e organica necessità di un tale tipo di consumo; ne abbiamo colto altresì l'intrinseco carattere rivoluzionario. Come infatti è stato visto con ogni esattezza da Marx, la rivoluzione altro non è, almeno nel suo determinante contenuto materiale, che l'oggettiva dinamica dell'affrancamento operaio; e rivoluzionaria è dunque la socialità del consumo, che di una simile dinamica — secondo quanto si è potuto appurare — viene a costituire un aspetto decisivo e un passaggio obbligato: o meglio quella svolta che addirittura ne garantisce, contro ogni ritorno all'indietro, il progresso continuo e fecondo.

Anche la seconda e ultima obiezione ha trovato pertanto la sua risposta. A verifica però della sua compiutezza, si può ancora aggiungere che gli stessi tentativi (sempre settorialmente limitati e accidentali), cui sul terreno del consumo sociale ha dato e dà luogo la socialdemocrazia nelle sue esperienze di governo, possono adesso venir ricondotti, in certo modo, entro la forma generale della prassi rivoluzionaria. Essi in realtà ci appaiono ormai come dei riflessi, sporadici ma significativi, di quel movimento profondo che la classe operaia, emancipandosi, concretamente determina, e che qua e là affiora e traluce persino nella squallida empiria — senza prospettive e senza universali speranze — dell'evoluzionismo riformista.

L'analisi della crisi della società italiana (e del modo generale, della via maestra, per cominciare a risolverla) può suggerire, evidentemente, parecchie « considerazioni finali »: essa comporterebbe pertanto una serie di conclusioni. Tuttavia, una ci sembra quella centrale; e precisamente che alla soluzione della crisi è necessario uno strumento, il *partito*, a cui soltanto può appunto essere demandato, in ultima e decisiva istanza, il compito di tradurre e di risolvere nella forma del consumo sociale una parte delle conquiste ottenibili attraverso la pressione dei sindacati. In realtà, la natura propriamente politica di un tale compito viene comprovata non solo dal fatto che esso implica una precisa e continua trasformazione del « sistema », ma anche dal fatto che pretende, quale indispensabile base del proprio adempimento, una complessa alleanza fra diverse forze sociali, e dunque la presenza attiva, sul piano teorico e su quello pratico, di un organismo il quale non si richiami *semplicemente* a una classe — o a un qualsivoglia gruppo o strato della società civile — e non ne interpreti unicamente le esigenze immediate.

La crisi della società italiana e le prospettive del suo superamento riportano pertanto alla fondamentale lezione di Lenin nel *Che fare?* e al modo in cui il grande rivoluzionario ha distinto — tuttavia separandoli — il sindacato e il partito. Non sarebbe però sufficiente fermarsi alla lettera, e neppure allo spirito, delle tesi leniniane. Secondo quanto si è potuto constatare, la dialettica sociale dell'« opulenza » è venuta e viene infatti scoprendo che i due massimi strumenti di cui può avvalersi il movimento operaio, non operano su due piani o a due livelli *del tutto* diversi, e tra loro comunicanti solo indirettamente.

Il sindacato, cioè, non può essere seccamente ridotto a mera espressione immediata e spontanea degli operai in quanto classe, né quindi, per riscattarsi dal limite « economicistico », avrebbe dinnanzi

a sé — come riteneva Lenin — soltanto la via di costituirsi in « cinghia di trasmissione » del partito, e di divenire, così, « scuola di comunismo ». Al contrario, e lo si è visto, esso incide in misura sostanziale, e anzi determinante, negli equilibri del « sistema », interrompendone il corso evolutivo e aprendovi delle crisi che pretendono e richiamano, nell'interesse medesimo della classe operaia, l'intervento della politica. Per converso il partito, lungi dall'operare *separatamente* per la conquista e l'allargamento delle istituzioni democratiche (per la costituzione, cioè, del terreno più acconcio al pieno dispiegarsi della lotta di classe), ovvero anche per la realizzazione del supremo « balzo rivoluzionario » e dunque per la « presa del potere », prolunga invece organicamente, in forma diversa, l'azione del sindacato; insomma, di questa alimentandosi, ne traduce i successi di classe in trasformazioni a livello di « sistema ».

Distinti rimangono dunque il sindacato e il partito. Ma le condizioni dell'« opulenza », ossia del capitalismo maturo, richiedono che questi due aspetti e strumenti della promozione operaia entrino in un rapporto quanto mai diretto, secondo una linea di processualità ininterrotta: rappresentando appunto, il primo, la necessaria affermazione *specificata*, le progredienti acquisizioni della classe e, il secondo, la esplicitata universalità, la realizzazione successiva del *generale* valore di ogni concreto passo in avanti nel movimento della liberazione operaia.

Nelle condizioni dell'« opulenza », la rivoluzione viene così a essere (secondo l'interna verità dello storicismo marxiano) un processo continuo, in cui precisamente ogni « aumento di quantità » si risolve, punto per punto, in un determinato « passaggio qualitativo », che a sua volta diviene ulteriore condizione materiale per altre conquiste quantitative, lungo il cammino, ormai irreversibile, della fuoriuscita dal « sistema ». Cade in tal modo la « muraglia cinese » fra riforme e rivoluzione, fra democrazia e nuova statualità a esplicito e pieno fondamento proletario. E se permangono ancora — come più volte si è avuto occasione di riscontrare in queste pagine — rischi e contraccolpi di estremismo o di ripiegamento opportunistico, tutto ciò semplicemente discende, *in definitiva*, dall'incapacità dogmatica e pigra di riconoscere il sindacato e il partito per quello che realmente sono: dal fatto insomma che, attardandosi in una lettura acritica del leninismo, si sottovaluta il primo come unicamente « economicistico » e si finisce per esaltare il secondo come il solo vero momento del processo rivoluzionario.